

Il commento esegetico-spirituale offerto in queste pagine è un utile strumento per la meditazione di uno dei testi più suggestivi dell'Antico Testamento: il libro di Tobia. Un testo molto letto dal mondo laico, ma non altrettanto da quello cattolico.

Il libro di Tobia racconta una storia semplice. Si tratta di una sorta di apologo edificante in cui l'intreccio narrativo è il pretesto per svelare il mistero della compagnia di Dio e il desiderio dell'uomo di percepire il "calore" della sua Presenza lungo il filo dei giorni.

Il lettore che si lascerà accompagnare nell'itinerario di *lectio divina* proposto dall'Autrice – docente di teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma – potrà trovare preziosi spunti per verificare il proprio cammino di fede e per familiarizzare con una Parola di Dio pregnante per l'oggi e per la vita quotidiana di ogni credente.



lire 4.000

**9-2000**  
dicembre

NUOVA

# responsabilità

PER ESSERE AZIONE CATTOLICA OGGI



**NUMERO  
SPECIALE:  
LA STORIA  
DI TOBIA  
nascere vecchi  
e morire bambini**



**Stella Morra**

**LA STORIA DI TOBIA**

**nascere vecchi e morire bambini**

A cura del Settore Adulti dell'Azione Cattolica Italiana.

Si ringraziano Pier Agostino Fissolo per la preziosa collaborazione, l'Associazione "L'Atrio dei Gentili" di Fossano, e tutti coloro che, con la loro partecipazione, hanno stimolato, incoraggiato e reso possibile questa riflessione.

**Copertina, progetto grafico e impaginazione:**

ALTRIMEDIA immagine e comunicazione — Matera/Roma

**In prima di copertina:**

*Tobia e l'angelo* — Miniatura xv secolo — *Lectionarium secundum ordinem Fratrum Minorum* — Biblioteca Riccardiana — Firenze — ms. 230 — Fol. 323 v.

**In quarta di copertina:**

Miniatura xv secolo — Franco de' Russi e Taddeo Crivelli — *Bibbia di Borso d'Este*

**"Nuova Responsabilità" speciale n. 9/2000 — dicembre**

Rivista mensile per i Responsabili dell'Azione Cattolica a cura della Presidenza Nazionale  
Anno xv, n. 9 (Dicembre 2000)

Direttore: Paola Bignardi

Direttore Responsabile: Fabio Zavattaro

Coordinatore: Francesca Zabotti De Cosso

Segreteria di Redazione:

Gianni Di Santo  
Antonio Martino  
Enrico Pizzi  
Rita Visini

Redazione:

Giovanna Accomando  
Carolina Agostino  
Pietro Alviti  
Mayla Archetti  
Anna Civran  
Silvano Ghilardi  
Vincenzo Lumia  
Tino Mariani  
Lucia Minervini  
Giuseppe Notarstefano  
Maria Giovanna Ruggieri  
Franco Sarti

Editrice: Associazione Azione Cattolica Italiana [aci]  
via Aurelia n. 481  
00165 Roma.

Abbonamento Annuale

L. 30.000 da versare  
sul ccp n. 58609009  
intestato a:  
Presidenza Nazionale aci,  
Via della Conciliazione, 1  
00193 Roma

## Prefazione

Questo libro è un accompagnamento al cammino degli adulti di Azione Cattolica, che per tutto l'anno associativo 2000/2001 rifletteranno sul tema del *vivere la fede nel quotidiano* della vita laicale.

Si tratta di una *lectio divina* del Libro di Tobia, testo vetero-testamentario che ci racconta una storia "ordinaria" in cui i personaggi attraversano le alterne vicende di gioia e di dolore, di gratificazione e di fatica, di speranza e di angoscia comuni ad ogni vicenda di umana quotidianità.

La *lectio* — proprio perché pensata come accompagnamento — non si identifica con un periodo particolare dell'anno liturgico, ma scandisce l'itinerario formativo già iniziato.

Vuole essere un ulteriore strumento offerto ai soci adulti di Azione Cattolica per aiutarli a familiarizzare con la Parola del Signore e per incoraggiarli alla riflessione e al confronto quotidiano con la Bibbia.

## Quasi un'introduzione

La Bibbia è fatta per i poveri, e tutti coloro che dicono il contrario mentono. La Bibbia la capiscono tutti, perché Dio non è antipatico, dunque non comunica il suo amore solo agli intelligenti o ai colti. "L'in sé" della Scrittura — «Ti ringrazio, Padre, perché hai rivelato queste cose ai semplici» — è per i poveri.

Il problema, piuttosto, è scoprire qual è la nostra povertà; per esempio: chi ha fatto la scuola superiore, chi ha un livello culturale medio-alto, è un povero, perché di fronte alla Scrittura ha bisogno anche di dati culturali, perché non ha più la semplicità di... un anziano montanaro.

Chi ha studiato ha bisogno di notizie e informazioni culturali; questa sarà la sua povertà. E il suo rapporto con Dio, con Colui che ama, sarà "omologo" — conforme — al suo rapporto con tutte le cose.

Quindi, se una persona usa un certo linguaggio, acquista libri, legge abitualmente i giornali, allora anche il suo rapporto con Dio e con gli altri ne sarà conseguentemente influenzato.

Il problema non sta nella Scrittura, ma in chi legge; dunque, ciascuno di noi deve decidere su di sé, sulla sua "omologia" a tutte le componenti dell'esistenza.

Chi vi dice che ha bisogno di avere notizie culturali per penetrare nella Scrittura mente, ma chi afferma che va sempre tutto bene, che la Bibbia si legge "con il cuore", dice il falso su di voi, non più sulla Scrittura.

Dio parla a tutti, ma ognuno ha la sua psicologia. E ritenere di essere angeli, facendo finta di non avere una struttura psichica, è un errore.

<sup>1</sup> Dal greco *homología*.

È questo il motivo per cui in questo libro verranno forniti alcuni dati sul testo scritturistico di un livello storico-critico medio; si tratta di un'informazione minimale, per una persona che ha fatto le scuole superiori, e che è in grado di leggere un giornale.

Esistono molti modi per approfondire: libri, note sulla Bibbia, articoli.

Ogni lettore — dopo la lettura di questo sussidio, in rapporto a sé e in base alle notizie culturali di cui ha bisogno — farà, se lo desidera, lo sforzo di una ulteriore ricerca personale.

## Criteri e orientamenti per inquadrare il testo

### Fonti e origini

La Scrittura è un oggetto materiale con una sua storia fatta di origini, usura, logoramento e conservazione.

Il libro di Tobia è stato copiato da una Bibbia precedente, una *editio tipica*. Andando a ritroso arriviamo al 1500, a Guttemberg, che stampò la Scrittura copiandola da un manoscritto.

Il testo di Tobia proviene da una famiglia di manoscritti molto problematica dal punto di vista critico; insieme al libro di Giuditta e al libro di Ester costituisce quel gruppo di testi — i cosiddetti deuterocanonici — che presentano molte caratteristiche in comune.

La prima caratteristica comune è che i testi non sono ben fissati. Infatti, i libri della Bibbia ci arrivano da catene diverse di manoscritti, che possono essere più o meno danneggiati; nel caso di Tobia lo sono notevolmente. La maggior parte dei libri biblici, in genere, ha una versione più danneggiata e una meno, e dal confronto fra le due versioni si ottiene un testo più sicuro. Il libro di Tobia ha probabilmente un originale perduto in ebraico — aramaico, cioè semitico — di cui non abbiamo testimonianze. La *Vulgata* — la versione latina — viene da un testo caldeo, anche questo andato perduto. Il caldeo è una lingua antica che solo di recente è stata quasi totalmente decifrata. San Girolamo ha tradotto dunque in latino da una lingua che conosceva male e che per tutti questi secoli si è saputa male. Per questo motivo non si è potuto fare un confronto critico attendibile; e per di più l'originale in questa lingua difficile è andato perduto. I frammenti greci e siriaci trovati a Qumran, inoltre, presentano versioni completamente diverse. Il nostro testo traduce dal manoscritto greco, che la Bibbia cattolica privilegia nei casi dubbi. La Bibbia evangelica traduce dal siriano, e il testo è molto diverso, cambiano interi brani della storia. Il capitolo nono, ad esem-

pio, è brevissimo e probabilmente manca un brano; la storia non torna, i discorsi sono molto diversi.

Il motivo per cui questi testi sono così mal fissati costituisce la seconda caratteristica comune. Tobia, Ester e Giuditta sono libri entrati tardi nel canone: solo dopo il IV secolo vengono riconosciuti come libri della Scrittura e dal 692 appaiono nelle liste come canonici. Un libro che la cristianità fin dall'inizio aveva riconosciuto come sacro veniva copiato con attenzione: non si poteva né trasformare né adattare. Se per sette secoli si era discusso sulla sua canonicità, allora veniva copiato con più approssimazione, e talvolta lo si adattava alle situazioni. Ad esempio: laddove non si conoscevano più gli usi persiani si cambiava e si inserivano gli usi locali. Per questo i testi di Tobia, Giuditta ed Ester sono chiamati "deuterocanonici", cioè di seconda canonicità; non vengono riconosciuti come Sacra Scrittura né dagli ebrei né dai protestanti; solo noi cattolici consideriamo Tobia come libro ispirato.

La terza caratteristica per cui Tobia, Giuditta ed Ester stanno insieme è perché utilizzano uno stesso genere letterario: quello del racconto edificante, dell'apologo sapienziale. I riferimenti alla storia e alla geografia sono perciò assai approssimativi e molti dati sono inventati. Siamo in un contesto moraleggiante, cioè da favola a lieto fine, dove i buoni sono premiati e i cattivi puniti. Per capire il genere letterario dei racconti edificanti bisogna pensare ai telefilm dei poliziotti americani. Nessuno di noi è sfiorato dal dubbio che il poliziotto del Bronx non metterà, come sempre, le cose a posto; eppure guardiamo lo stesso questi telefilm non tanto perché ci interessa sapere come vivono nel Bronx, ma perché desideriamo svagarci per un po' di tempo. Talvolta, chi confeziona questi telefilm pensa all'educazione dei cittadini americani, che quando vedranno le divise penseranno al grande poliziotto e avranno più fiducia in chi li protegge. Nella storia di Tobia il genere letterario è tipo "telefilm americano", e noi lo leggiamo non per sapere come gli ebrei vivevano in esilio, ma perché veniamo avvinti e "rassicurati" dall'intreccio narrativo.

È utile sapere queste tre notizie: Tobia è un libro su cui non possiamo far scattare i nostri pregiudizi religiosi; non è il caso di farsi troppi problemi su cosa vuol dire ogni singola parola; il libro ci aiuta ad avere un atteggiamento soggettivo adulto rispetto alla Bibbia, da "lettura critica del testo", sapendo che per i cattolici è Parola di Dio, dunque non una parola qualsiasi.

### La storia

Il libro di Tobia è di origine palestinese; risale circa al 200 a.C. — anche se sulla datazione le ipotesi sono molte — e precede il libro dei Maccabei. La sua origine è dunque della fine dell'esilio.

Nel testo si raccontano le vicende di un uomo devoto, dopo il periodo dell'esilio.

Il materiale letterario è tratto da un repertorio culturale molto diffuso a quel tempo, e in particolare da *La leggenda dell'uomo riconoscente*, un testo molto noto in tutto il Medio Oriente tra il 300 e il 100 a.C.

C'è un uomo giusto che soffre molte pene, poi arriva un angelo e in qualche modo risolve i suoi problemi. L'angelo non rivela la propria natura, la si scoprirà solo alla fine della storia.

Nel nostro commento signaleremo le differenze tra la storia di Tobia e *La leggenda dell'uomo riconoscente*. Per esempio: il libro di Tobia racconta di un viaggio, mentre *La leggenda dell'uomo riconoscente* è un racconto statico. Le differenze individuate rispetto al patrimonio letterario comune sono il vero messaggio culturale e religioso del libro di Tobia.

### Il viaggio

Il viaggio è un dato centrale di questo testo: è un elemento introdotto appositamente che non c'era nel materiale narrativo precedente. Inoltre, Tobia è un libro inculturato, cioè non ha paura di comprometersi con la cultura del tempo.

A noi — che siamo forse un po' moralisti, cioè abituati a pensare che ci sono delle cose nella vita in cui Dio non c'entra (dividendo cose sacre e cose profane) — questo dato generale dice che Dio per parlarci usa la cultura, i luoghi, la storia. Il testo non usa un linguaggio religioso: ci sono ben diciotto parolacce nella versione ebraica della Scrittura, nella versione italiana sono state epurate da Girolamo, passando dall'ebraico al latino.

La paura di compromettersi è tipica dell'amore: uno pensa che se fa ancora un passo non potrà fare più a meno di quella persona — «mi lascerà e io ne morirò» —; allora, prima di compiere quel passo, c'è sempre un momento di panico. Se dunque abbiamo paura di comprometterci, analogamente nella fede ci comportiamo così per non compromettere dei pezzi della nostra esistenza. Dio non ragiona così: pur essendo l'Eterno, ha voluto compromettere tutto se stesso, impastando la Sua storia con la nostra storia umile, limitata, quotidiana.

### I personaggi

Tobia è un unico nome proprio con due forme diverse: Tobi (da riferirsi al vecchio, il padre) e Tobia (il giovane, il figlio). In realtà, nelle traduzioni precedenti alla *Vulgata* latina, compare un unico nome che in semitico aveva due versioni. Tobi e Tobia sono dunque due alterazioni dello stesso nome. Un segnale importante, perché nella *Leggenda dell'uomo riconoscente* non ci sono mai nomi propri, si dice sempre "un uomo"; qui invece c'è un nome che contiene un messaggio, due forme dello stesso nome: padre e figlio.

In realtà, si vogliono raffigurare nei due protagonisti i due volti di una sola persona. Sono le due parti in conflitto di ogni credente e innamorato: la parte che tira al risparmio e quella che si lancia con generosità. Sono le due componenti di qualsiasi esperienza amorosa: la parte vecchia, prudente, che dice «Conserva, pensa al futuro, cosa ti succederà?», e la parte impulsiva, giovanile, lanciata verso il nuovo.

Nel libro di Tobia l'insegnamento è che la parte giovane porta alla salvezza. Potremo allora riflettere su quale componente prevale in noi: quale gioco hanno questi due atteggiamenti di timore e di slancio nel nostro rapporto con Dio?

Il libro di Tobia è stato tra i testi biblici più letti dal mondo laico tra Ottocento e Novecento, in particolare dal mondo psicanalitico. E non è un azzardo affermare che il mondo credente ha letto il libro di Tobia in misura inversamente proporzionale a quanto lo ha letto il mondo laico.

Raffaele, l'altro personaggio centrale del racconto, significa "El guarisce". "El" è il nome comune di Dio nella Scrittura; il nome proprio è  $\text{JHWH}$  e il nome comune — che sarebbe il singolare di "dèi" — in italiano non esiste. Il singolare di "dèi" è Dio, che è anche il suo nome proprio; lo scriviamo con la maiuscola, mentre "dèi" lo scriviamo con la minuscola.  $\text{JHWH}$  è il nome singolare del vero Dio di Israele, "El" è il nome comune, singolare, che si attribuisce ai veri come ai falsi dèi; "El" è il nome del ruolo. Il plurale di "El", che spesso viene usato nella Bibbia (come "dèi" per noi) è "Elohim", che in alcuni casi è usato per indicare il Signore. Raffaele significa dunque "El guarisce" e indica le divinità, non il dio di Israele: è un altro elemento che ci testimonia l'inculturazione di questo testo.

Il vecchio Tobia ha un problema confessionale: noi — Israele, Gerusalemme — e gli altri, pagani e cattivi. Il messaggero di Dio non ha un problema confessionale.

La figura di Raffaele ha una grande presenza negli apocrifi contemporanei alla Bibbia della stessa area culturale, mentre è scarsamente presente nella Scrittura stessa. Troviamo Raffaele, ad esempio, nel libro apocrifo di Enoch, dove Raffaele guarisce la terra legando le mani all'angelo caduto, che è in parte ciò che farà Tobia alla fine del libro.

Per un ascoltatore di quel tempo Raffaele era un personaggio familiare: era facile ricordare i cinque capitoli del libro di Enoch in cui si racconta la battaglia fra Raffaele e Asmodeo. Per cui l'episodio richiamato nella storia di Tobia evocava un'immagine nota.

Il "mito" dell'angelo caduto, in cui la tradizione successiva identificò il demonio, non trova dunque origine nella Scrittura ma proviene dal libro di Enoch, apocrifo ebraico.

I personaggi principali della storia sono dunque tre: Tobi, Tobia e Raffaele. Ma come abbiamo già precisato Tobi e Tobia sono i due "volti" di uno stesso "io".

## LA QUESTIONE DELLA DEVOZIONE

*Libro della storia di Tobi, figlio di Tòbiel, figlio di Anàniel, figlio di Aduel, figlio di Gàbael, della discendenza di Asiel, della tribù di Nèftali. Al tempo di Salmanàssar, re degli Assiri, egli fu condotto prigioniero da Tisbe, che sta a sud di Kades di Nèftali, nell'alta Galilea, sopra Casor, verso occidente, a nord di Sefet.*

(Tobia 1,1-2)

L'inizio della storia è segnato da alcuni nomi propri e da alcune indicazioni di luoghi e di generazioni. Nell'antichità dire "re Salmanàssar" significava quasi pronunciare una data. Dunque *tempo, luogo e generazione*.

Sorgono due questioni. La prima: anzitutto, perché proprio questi tre elementi? Perché a livello storico esprimono l'essenziale della storia personale di un essere umano. La seconda: qual è allora il *nostro* tempo, il *nostro* luogo, la *nostra* generazione rispetto alla fede? Il versetto 1,1 della "nostra" Parola di Dio è questo: le *nostre radici, il nostro luogo, il nostro tempo*.

Già questo è un elemento di riflessione. Non possiamo non soffermarci almeno un po' su questo versetto, perché la questione di partenza della nostra fede è che ci diciamo dove siamo.

Anche se abbiamo già vissuto l'adolescenza e la fase del fidanzamento col Signore, e ora siamo i cosiddetti "impegnati", magari facciamo anche gli animatori, non possiamo comunque eludere alcune domande chiave: in quale luogo della nostra vita siamo? ...in quale stagione della nostra esistenza? Qual è il *mio tempo*, il *mio luogo*, il *mio essere profondo* di fronte a Dio?



È importante dunque notare che il versetto 1,1 è già Parola di Dio per noi e non possiamo evitare di fermarci a meditarlo, tenendo conto che nel caso di Tobi queste indicazioni storico-geografiche sono tutte false: si tratta di sommari tradizionali che si trovano identici in altri libri collocati in tempi diversi.

Il tono letterario è: «C'era una volta...». Ma forse anche noi, talvolta, usiamo dei sommari tradizionali su noi stessi, degli schematismi che non rispecchiano esattamente quello che è accaduto, ma solo un'idea vaga e generale.

Inoltre, questo libro è all'insegna della menzogna: mentono tutti, anche i migliori (gli angeli); forse però si può affermare — in tono meno provocatorio — che il testo è all'insegna della finzione, che non equivale alla menzogna: le storie d'amore sono delle convenzioni narrative inserite in scenografie artificiali; si inventa una commedia come pretesto per comunicare un messaggio.

*Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine.*

(Tobia 1,3)

In queste prime parole Tobi ci appare un modesto. In realtà, in quello che afferma ci dice il suo luogo, e fa un'affermazione un po' farisaica: «Io sono buono». I versetti dal 4 al 16 ci spiegano chi è e cosa ha fatto fino a quel momento.

*Mi trovavo ancora al mio paese, la terra d'Israele, ed ero ancora giovane, quando la tribù del mio antenato Nèftali abbandonò la casa di Davide e si staccò da Gerusalemme, la sola città fra tutte le tribù d'Israele scelta per i sacrifici. In essa era stato edificato il tempio, dove abita Dio, ed*

*era stato consacrato per tutte le generazioni future. Tutti i miei fratelli e quelli della tribù del mio antenato Nèftali facevano sacrifici sui monti della Galilea al vitello che Geroboamo re d'Israele aveva fabbricato in Dan. Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza ad una legge perenne prescritta a tutto Israele. Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore. Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti che allora erano in funzione a Gerusalemme le decime del grano, del vino, dell'olio, delle melagrane, dei fichi e degli altri frutti. Per sei anni consecutivi convertivo in danaro la seconda decima e la spendevo ogni anno a Gerusalemme. La terza decima poi era per gli orfani, le vedove e i forestieri che si trovavano con gli Israeliti. La portavo loro ogni tre anni e la si consumava insieme, come vuole la legge di Mosè e secondo le raccomandazioni di Debora moglie di Anàniel, la madre di nostro padre, poiché mio padre, morendo, mi aveva lasciato orfano. Quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela, e da essa ebbi un figlio che chiamai Tobia. Dopo la deportazione in Assiria, quando fui condotto prigioniero e arrivai a Ninive, tutti i miei fratelli e quelli della mia gente mangiavano i cibi dei pagani; ma io mi guardai bene dal farlo. Poiché restai fedele a Dio con tutto il cuore, l'Altissimo mi fece trovare il favore di Salmanassar, del quale presi a trattare gli affari. Venni così nella Media, dove, finché egli visse, conclusi affari per conto*

*suo. Fu allora che a Raga di Media, presso Gabael, un mio parente figlio di Gabri, depositai in sacchetti la somma di dieci talenti d'argento. Quando Salmanassar morì, gli successe il figlio Sennàcherib. Allora le strade della Media divennero impraticabili e non potei più tornarvi. Al tempo di Salmanassar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; donavo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo.*

(Tobia 1,4-17)

Questo Tobi non è un "fariseo" antipatico e presuntuoso (come diremmo noi, facendo del moralismo spicciolo), ma è uno che vuole dirci il *suo luogo*, raccontandoci la *sua storia*. Tobi vuol farci intendere di essere uno saldamente ancorato alla legge.

Tutta la descrizione che Tobi fa di sé è quella di uno che sta chino sulla legge ebraica: le elemosine, le decime, il rispetto dei rituali, il tempio.

In questo libro si parla solo di buoni; non ci sono gli indiani, ma solo i *cow-boy*. Tobi è un giusto che ha come valori guida del suo senso della vita la verità e la legge. Si pone essenzialmente problemi di carattere morale, come noi quando pensiamo: «Se mi distraigo a Messa commento un peccato». Il suo scrupolo è contare le decime in modo giusto.

Nella struttura letteraria di questo primo brano possiamo individuare due parti: dal versetto 4 al versetto 9 e dal 10 al 16.

Nei versetti 4-9 siamo sotto il tempo dell'"ancora": «Mi trovavo ancora al mio paese, la terra d'Israele...». Prima dell'esilio c'era il tempio, Gerusalemme. Tobi racconta cosa faceva: poteva osservare la legge (le decime, gli orfani, andare a Gerusalemme a compiere i sacrifici). Afferma: «Quando c'era la religione che funzionava, io facevo tutto per bene».

Piccolo collegamento con la nostra vita: a volte siamo portati a credere che se tutti stanno al loro posto, se i gruppi funzionano, se il parroco non è troppo sciocco, se c'è anche un po' di gratificazione, allora vale la pena di impegnarsi.

Nei versetti 10-17, dopo la deportazione in Assiria c'è una frattura: per molti, poiché non c'è più il tempio, non c'è più religione. Tobi, invece, anche in esilio vuole continuare a seguire la verità e a praticare la legge, esattamente come noi.

Ognuno di noi può divertirsi a individuare il proprio "esilio" e a descriverlo a se stesso.

Se non posso andare nel tempio, rimane il rituale dei cibi, pensa Tobi: «...tutti i miei fratelli e quelli della mia gente mangiavano i cibi dei pagani; ma io mi guardai bene dal farlo». Resta l'elemosina: «Al tempo di Salmanassar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; donavo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi», ciò che noi chiameremmo la carità. Inoltre, «... se vedevo uno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo».

Le opere della legge di uno che va in esilio sono: il *rituale*, l'*elemosina* e *seppellire cadaveri*, tre questioni centrali del libro di Tobia, che torneranno ripetutamente.

La figura di Tobi è quella dunque di un uomo saldamente ancorato alla legge. Noi potremmo forse accostarlo ai farisei che Gesù stesso condannò, a uno di quegli ebrei ossessionati dall'osservanza scrupolosa dei 635 precetti della *Torah*. Ma se vogliamo fare una lettura del testo di tipo esegetico-spirituale — una lettura che non travisa ma usa anche strumenti critici — dobbiamo interrogarci su cosa significa l'espressione "colui che sta curvo sulla legge". Sarebbe troppo facile e sbrigativo dire che Tobi è un formalista, un fariseo. Nella Lettera di Giacomo, per fare un esempio, si legge: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica

com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1, 22-25).

Il testo greco non dice, come in italiano: «Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta», che serve per proseguire il paragone con lo specchio; in greco si legge: «*Colui che è chino*». È curioso, perché prima c'è l'esempio dello specchio, e uno non sta chino su uno specchio ma di fronte; quindi prima il latino e poi l'italiano correggono. Forse Giacomo ci vuole dare una duplicità d'immagine. Si sta di fronte a uno specchio, ma si sta chini sulla legge; l'apostolo ha in mente il mondo ebraico del suo tempo: nelle scuole, dove si studiava la legge, la gente stava china, con fatica, come gravata da un peso sulle spalle.

Stare curvi sulla legge. Tobi è un buon israelita che ha preso sulle spalle il peso della legge: ha preso sul serio il proprio essere moralista, sta curvo sulla legge giorno e notte. Il fariseo, invece, è colui che mette pesi sulle spalle di altri, e sono pesi che lui non sfiora nemmeno con un dito, mentre chi curva le proprie spalle sotto il peso della legge non può certo essere definito un fariseo.

Meritiamo il rispetto di noi stessi se prendiamo sulle nostre spalle il peso della legge; non lo meritiamo se stiamo davanti alla legge come di fronte a uno specchio.

Noi vediamo la nostra faccia e quando ce ne andiamo lo specchio è vuoto; lo specchio serve solo a dirci quello che già sappiamo e siamo. La legge è qualcosa di più che non guardare in uno specchio.

Tobi ha dunque un punto di partenza positivo, non è un formalista; per essere un devoto come lui bisogna assumersi prima il peso della legge onestamente, tenere curve le spalle: da lì in poi si comincia il santo viaggio, non prima.

L'esito di stare curvi sulla legge sembra fallimentare. Fare elemosine, rispettare il rituale dei cibi e seppellire cadaveri non solo non è divertente, ma questa condotta crea le condizioni per cui Tobi venga nuovamente punito. Scoperto a seppellire i morti, viene

rimandato in esilio e bisogna notare la durezza della pena a cui viene sottoposto — lui che faceva elemosine non per sentirsi buono, ma per portare il peso della legge. Si trova alla fine così povero da dover vivere dell'elemosina di altri; viene privato anche dell'opera della legge perché non può più fare elemosine ed è esiliato due volte in Caldea, lontano dalla regione dove viveva con la moglie.

Il frutto dello stare curvi sulla legge sarà per lui una doppia umiliazione: venir privato della possibilità di fare l'elemosina (e quindi di non poter osservare il precetto della legge) ed essere costretto a ricevere l'elemosina altrui.

Questa è l'autentica logica del «...beati voi quando vi perseguiteranno». Questo è il frutto, talvolta amaro, che si ottiene quando si prende seriamente sulle proprie spalle tutto il peso della legge. La salvezza, la felicità, la vita piena vengono dalla risurrezione di Cristo, non dal vivere la legge onestamente e correttamente.

Seppellire cadaveri, poi, era un uso culturale. Nella terra dove Tobi era in esilio si usava non seppellire i cadaveri dei nemici per disprezzo: venivano lasciati alle bestie feroci notturne per doppio sfregio. In tutto il libro, però, si parla di sepoltura di morti e si scavano tombe. Viene subito in mente la figura delle donne che vanno al sepolcro a preparare il cadavere di Gesù con unguenti profumati. Gli uomini, paurosi, restano chiusi nel Cenacolo; le donne, un po' più coraggiose — più curve sotto la legge — e abituate a portarne il peso, vanno al sepolcro a onorare il corpo. È l'ultima opera di misericordia dei discepoli che hanno amato il Cristo e — guarda caso — trovano gli angeli! Arrivano alla tomba e trovano uomini in bianche vesti che dicono loro: «Perché cercate tra i morti...?» Tutti noi abbiamo pensato alla risurrezione, al Vivente che è il centro di quel testo, sottovalutando però la presenza degli angeli, una costante in tutti i racconti pasquali: nei sepolcri si trovano gli angeli, invece dei cadaveri. Si va per seppellire un morto e si trova una parola angelica che dice: «Perché cercate tra i morti colui che è vivente?» Su questa parola le donne tornano e dicono: «Abbiamo trovato la pietra smossa»; non hanno ancora visto il Risorto. Su quella parola

le donne credono, sono i discepoli che hanno bisogno di vedere il Risorto per credere.

Nel libro di Tobia è ben presente la questione del dare sepoltura ai cadaveri.

Un articolo di fede afferma che Gesù discese agli inferi, cioè che il tempo in cui è stato cadavere significa qualcosa. C'è un tempo sospeso, il Sabato santo, in cui non si celebra l'Eucaristia in tutta la Chiesa cattolica, momento della sospensione assoluta in cui l'unica opera da compiere è visitare un sepolcro, e dunque incontrare gli angeli.

In Tobi la legge genera esilio, invece che risolverlo. Paolo dirà che le opere della legge generano morte, mentre la legge della libertà genera vita; sembra che funzioni così. Le opere della legge portano alle tombe — Tobi seppellisce cadaveri. Il problema è dunque come si sta di fronte alla religione.

*Sotto il regno di Assarhaddon ritornai dunque a casa mia e mi fu restituita la compagnia della moglie Anna e del figlio Tobia.*

(Tobia 2,1)

C'è un'apparente restaurazione; almeno uno degli esili si risolve. Nell'Antico Testamento la compagnia del sangue (moglie e figli) è un tema centrale talvolta sottovalutato dai critici. Ricordiamo Mosè che, deluso dal suo progetto di salvare il popolo che stava nel deserto, fa un figlio che chiama Gherson (straniero): chiamare la carne della propria carne straniera esprime un malessere interiore. La fine di uno degli esili di Tobi è espressa quando gli viene restituita la compagnia della moglie Anna; c'è un inizio di festa, ma il figlio Tobia torna e annuncia un cadavere:

*Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire. Ritornai e, lavatomi, presi il pasto con tri-*

*stezza, ricordando le parole del profeta Amos su Betel: «Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento». E piansi.*

(Tobia 2,4-7)

Questo è il grande inizio: ogni restaurazione di benessere è apparente, le feste saranno cambiate in lutto. L'opera della legge seppellisce cadaveri, le feste diventano lacrime. Ma il primo finale del libro sarà che le opere della legge generano matrimoni e le feste fanno nascere il coraggio. Si rovescia la verità e, in mezzo, c'è una parola angelica — «Perché cercate tra i morti colui che è vivente?» — che rovescia la storia.

Restando in questa atmosfera "depressa", non solo ogni apparente restaurazione di benessere è illusoria, ma costituisce un successivo aggravamento della frustrazione. Tobi è stato curato da un esilio, è potuto tornare alla compagnia della propria moglie e gli cadono gli escrementi degli uccelli sugli occhi: diventa cieco, un esilio non più materiale ma dalla comunicazione col mondo, dal rapportarsi alle cose. Non riesce più a instaurare un buon rapporto con la moglie e la compagnia che gli è stata restituita diventa un peso. Anna lo schernisce e si arriva all'incomprensione.

A Tobi viene data allora un'altra compagnia — l'angelo — per poter ritrovare anche quella di Anna. La figura della moglie che schernisce è ricorrente anche in Giobbe. E come se incombesse questo pensiero: «La carne della mia carne, cioè il più profondo di me stesso, non mi comprende».

È successo a tutti noi, superati i 18 anni, di non essere d'accordo con noi stessi. Poiché abbiamo scoperto la psicanalisi e l'"io", non abbiamo bisogno di trovare una figura esterna, come la moglie o il marito, per litigare con qualcuno. Abbiamo scoperto di avere l'inconscio, il subconscio, e dunque non possiamo più dirci dei pazzi se "litighiamo" con noi stessi, se ci accorgiamo di non essere totalmente unificati: è l'esperienza, che prima o poi tutti attraversiamo, dell'esilio da se stessi, dell'incomprensibilità di sé a se stessi.



In questa situazione si pone allora una domanda: quale devozione è possibile? Le scelte possono essere due: pensare che Dio inganna, e andarsene, oppure, come sceglie Tobi, restare fedeli.

Chiediamoci quali sono i nostri esili, se siamo in esilio o no, se siamo ancora nel "periodo del tempio", e dunque se la religione ci va benissimo così, o se coltiviamo il desiderio di una devozione diversa che non ci porti solo a seppellire cadaveri. È necessario verificare se l'esperienza della nostra fede ha conosciuto la sterilità, se in qualche modo essersi innamorati di Dio e essersi messi, più o meno confusamente, dietro di lui con buona volontà e con una disposizione d'animo generosa ci ha deluso o no. Finché non esprimeremo i motivi della nostra delusione, Dio non avrà motivo di inviarcì una parola angelica che risponda alla nostra delusione non verbalizzata. Siamo troppo beneducati per dire che il Signore ci ha deluso; piuttosto, preferiamo dire di non esserci impegnati abbastanza, oppure di non aver capito. Ma proviamo a chiederci se, come i discepoli di Emmaus, siamo delusi e di che cosa. Gesù li provoca, finché fa dire loro: «Noi avevamo creduto che... e invece no...». E quando lo dicono, lui può cominciare a spiegare, perché c'è finalmente lo spazio per una parola angelica, di speranza. Finché non parlano, non può dire niente, perché Dio ha tanti pregi ma un pessimo difetto: è rispettoso, non ci farà mai violenza. Con Lui bisogna prendere coraggio ed esprimere il proprio stato d'animo, il proprio desiderio, la propria ira, la propria delusione... secondo i casi.

Se non manifesti il tuo desiderio non sarai mai esaudito. Dobbiamo dunque lavorare molto sui nostri "esili" interiori per individuare e manifestare a Dio le nostre delusioni.

## IL PROGETTO E LA REALTÀ

Questi capitoli sono un ulteriore approfondimento della diagnosi dell'insoddisfazione, della ferita. Il primo quadro: Tobi è un giusto, ma le cose non gli funzionano troppo bene. La sua devozione è sterile: seppellisce cadaveri, e ne viene spiegato il perché attraverso l'introduzione della figura di Sara.

*Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi presi a dire questa preghiera di lamento: «Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo. Ora, Signore, ricordati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri. Violando i tuoi comandi, abbiamo peccato davanti a te. Tu hai lasciato che ci spogliassero dei beni; ci hai abbandonati alla prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi. Ora, nel trattarmi secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi decreti, camminando davanti a te nella verità. Agisci pure ora come meglio ti piace; dà ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. I rimproveri che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia tolto da questa prova; fa' che io parta verso l'eterno soggiorno;*

*Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare!*

(Tobia 3,1-6)

Notiamo la differenza che c'è per noi tra la preghiera di lamento e la preghiera che inizia con: «Tu sei giusto, Signore». In sintesi, in questi versetti Tobi dice: «Siamo alla fine; l'unico desiderio che ho è di morire». Tobi non riesce a dire al Signore: «Non credo più in te». Afferma: «Tu sei giusto, le tue vie sono misericordia e verità: questo mi hanno insegnato ed è ciò che io credo di te».

Nessuno di noi vuole smentire Dio; vogliamo poter continuare a dire: «Tu sei misericordia e vita». Anche Tobi desidera continuare a restare di fronte a Dio e fa la cosa che facciamo un po' tutti solitamente, assumendo un tono moralistico nei nostri confronti ed elencando i peccati nostri e dei nostri padri. Alla fine, tuttavia, Tobi giunge a invocare la morte. C'è un parallelismo tra il discorso di Tobi e quello di Sara.

*Nello stesso giorno capitò a Sara figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, di sentire insulti da parte di una serva di suo padre. Bisogna sapere che essa era stata data in moglie a sette uomini e che Asmodeo, il cattivo demone, glieli aveva uccisi, prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli. A lei appunto disse la serva: «Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto godere. Perché vuoi battere noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non abbiamo mai a vedere né figlio né figlia».*

(Tobia 3,7-9)

Gli ultimi versetti del II capitolo erano gli insulti della moglie, l'inizio del III capitolo sono gli insulti della serva. Però Sara è una donna, e i suoi mariti vengono uccisi dal demonio prima di poter consumare il matrimonio. Dunque è ancora doppiamente esiliata rispetto a Tobi; perché anche se fossero stati a Gerusalemme questa donna sarebbe stata comunque in una condizione di emarginazione, di esilio. Sara è ciò che rende visibile la dinamica di Tobi, perché lui ha la legge, lei nemmeno quella: non può essere giusta secondo la legge perché è una donna, non ha neppure la possibilità di darsi l'alibi della correttezza.

I primi sei versetti del III capitolo sono la preghiera e l'invocazione della morte a causa degli insulti da parte di Tobi, motivati con la giustizia di Dio. Il senso è: «Non posso star qui a farmi insultare, dunque è meglio che io muoia».

*In quel giorno dunque essa soffrì molto, pianse e salì nella stanza del padre con l'intenzione di impiccarsi. Ma tornando a riflettere pensava: «Che non abbiano ad insultare mio padre e non gli dicano: "La sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata per le sue sventure". Così farei precipitare la vecchiaia di mio padre con angoscia negli inferi. Farò meglio a non impiccarmi e a supplicare il Signore che mi sia concesso di morire, in modo da non sentire più insulti nella mia vita». In quel momento stese le mani verso la finestra e pregò: «Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. Ora a te alzo la faccia e gli occhi. Di che io sia tolta dalla terra, perché non abbia a sentire più insulti. Tu sai, Signore, che sono pura da ogni disonestà con uomo e che non ho disonorato il mio nome, né quello di mio padre nella terra dell'esilio. Io*

*sono l'unica figlia di mio padre. Egli non ha altri figli che possano ereditare, né un fratello vicino, né un parente, per il quale io possa serbarmi come sposa. Già sette mariti ho perduto: perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guardami con benevolenza: che io non senta più insulti».*

(Tobia 3,10-15)

I versetti 10-15 di Sara sono il deposito di una verità più autentica rispetto alla legge e a quella di Tobi. La preghiera e l'invocazione della morte a causa dell'insulto sono analoghe alla situazione vissuta da Tobi: tutti e due sono posti in una situazione di disprezzo. Il lusso di sentirsi giusti se lo possono permettere coloro che non sono sottoposti alla legge, come le donne. Tobi è un moralista, Sara no. Non ha niente a che fare con il femminismo e l'antifemminismo; si esprimono due posizioni diverse di fronte alla legge che storicamente, in quel tempo, vengono identificate con l'uomo e la donna perché hanno un rapporto diverso con la legge.

Esemplificando, Tobi è un animatore dell'Azione Cattolica che si sente "a posto" nella Chiesa per le cose che fa, Sara è un "lontano", che risulta tuttavia più autentico, perché ha meno infrastrutture moralistiche.

Tuttavia, la conclusione di entrambi è la stessa: l'invocazione della morte.

*In quel medesimo momento la preghiera di tutti e due fu accolta davanti alla gloria di Dio e fu mandato Raffaele a guarire i due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio; a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e a liberarla dal cattivo demonio Asmodeo. Di diritto, infatti, spettava a Tobia di sposarla, prima che*

*a tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobi rientrava dal cortile in casa e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera.*

(Tobia 3,16-17)

I versetti 16-17 sono centrali, uno dei tipici generi letterari definiti "sommario", che danno il riassunto delle puntate precedenti.

Una breve precisazione su Asmodeo, un demone molto conosciuto nel mondo persiano: da 2000 anni è il demone distruttore della vita per antonomasia e il nemico dell'unione coniugale, luogo dove la vita si genera; è il capostipite di tutti i malocchi e filtri amorosi, nominato ancora oggi nella formule che usano maghi e ciarlatani per creare gelosie.

La preghiera di entrambi è accolta. Ci si aspetta, allora, che muoiano nel capitolo successivo.

Ma cosa vuol dire che le preghiere sono accolte? Significa che non vanno perdute, né più né meno.

Solo chi non è mai stato innamorato non sa che le parole dell'amato non vanno mai perdute, anche se quasi sempre non si sa cosa rispondere, soprattutto alle parole di sofferenza. Se colui che amo sta male non mi viene una frase intelligente, nessuna idea su cosa fare e dire, in genere più il suo dolore è grande più io mi paralizzato. Ma non significa che la parola dell'altro è vana o che va perduta. Talvolta non si ricordano più le parole, ma resta per anni nel cuore il tono con cui sono state dette.

Se le preghiere sono accolte da Dio, cioè non vanno perdute, questo non ha nulla a che vedere con il risultato. Solo i materialisti atei – quali siamo anche noi, nella media – pensano che accogliere sia uguale a dare un risultato positivo. Non funziona così: le preghiere di Tobi e Sara vengono accolte, ma non per questo vengono esaudite.

Questi due versetti incominciano con «In quel medesimo momento...» e finiscono con «Proprio allora...»: questo è il meccanismo letterario della *soap opera*, un genere letterario che si differen-

zia dal film, in cui cinque ore reali sono cinque minuti di pellicola, perché i fatti succedono più in fretta e sono tagliati i tempi morti. Nella *soap opera* è il contrario: cinque minuti reali durano da un minimo di venticinque minuti fino a cinque ore di *telenovela*. Questo è un meccanismo cinematografico, ma è anche il genere letterario di questi due versetti, cioè «in quel medesimo momento... proprio allora». Allo stesso tempo, però, non è un'indicazione cronologica, perché in cielo non c'è il tempo: la storia degli uomini porta questa fatica, mentre dal punto di vista di Dio in quei cinque minuti «mille anni sono come un giorno, come il giorno di ieri che è passato». In quei 5 minuti di sofferenza di Tobi e Sara in cielo c'è la realtà.

Raffaele viene mandato a Tobi e Sara che invocavano la morte: è la tecnica narrativa delle *soap opera*, in cui però è tutto falso. Ma qui dove si gioca la questione che conta? Tobi e Sara sono sinceri quando chiedono la morte, ma la storia vera — noi la conosciamo perché abbiamo letto il libro — è quella di Raffaele.

Le nostre storie funzionano così e la virtù della speranza è sapere che «dentro la sincerità della mia disperazione» la mia sofferenza non è perduta, è accolta, perché un angelo è mandato a guarirmi.

E nella conclusione Raffaele farà due cose: guarire e provare la fede. I due progetti sono bloccati: il progetto di devozione di Tobi è fermo e quello legittimo di Sara — sposarsi e avere una famiglia — è bloccato, ma non lo sono le preghiere. L'unica cosa dinamica in questi quattro capitoli statici sono le preghiere che vanno in alto: la preghiera di Tobi e Sara viene accolta davanti alla gloria di Dio.

Ci chiediamo: dove sta la preghiera nella nostra vita di fede?

Ancora una considerazione su Tobi e Sara: il vecchio è un uomo inutile, ma la donna è dannosa; Tobi seppellisce cadaveri, ma Sara ammazza la gente. Ciò vuol dire che stare rigidamente sotto la legge può diventare un atteggiamento sterile, ma che ci preserva dal compiere il male volutamente, perché ci dà una sponda sicura. Senza la legge nessuno ci trattiene dai soprusi che possiamo compiere. Questo è il motivo fondamentale per stare nella Chiesa: si può sicu-

ramente credere in Dio anche fuori, ma fuori della Chiesa si è più esposti al rischio di compiere il male e si ha solo se stessi come criterio di verifica e di discernimento. I deboli e i poveri stanno nella Chiesa; bisogna essere forti per starne fuori. I deboli hanno bisogno che una madre limiti i danni che fanno; al di là di ogni retorica questo è l'unico motivo serio per stare dentro la Chiesa.

*In quel giorno Tobi si ricordò del denaro che aveva depositato presso Gabael in Raga di Media e pensò: «Ho invocato la morte. Perché dunque non dovrei chiamare mio figlio Tobia e informarlo, prima di morire, di questa somma di denaro?»*

(Tobia 4,1-2)

Tobi è un uomo serio, normale, buono e organizzato che non vuole fare danni, quindi prende sul serio la sua preghiera e dice: «Ne morirò».

Allora organizza tutto in modo da non lasciare sua moglie e suo figlio nei guai, per questo si occupa del denaro. Tobi è corretto, prende sul serio la sua preghiera. Ma poi c'è il lungo discorso dei versetti 3-20.

*Chiamò il figlio e gli disse: «Qualora io muoia, dammi una sepoltura decorosa; onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della tua vita; fa' ciò che è di tuo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza. Ricordati, figlio, che ha corso tanti pericoli per te, quando eri nel suo seno. Quando morirà, dalle sepoltura presso di me in una medesima tomba. Ogni giorno, o figlio, ricordati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandi. Compi opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia. Se agirai con rettitudine,*



riusciranno le tue azioni, come quelle di chiunque pratici la giustizia. Dei tuoi beni fa' elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio. La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto, da' molto; se poco, non esitare a dare secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l'elemosina libera dalla morte e salva dall'andare tra le tenebre. Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo. Guardati, o figlio, da ogni sorta di fornicazione; anzitutto prenditi una moglie dalla stirpe dei tuoi padri e non una donna straniera, che cioè non sia della stirpe di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti. Ricordati di Noè, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nostri padri fin da principio. Essi sposarono tutti una donna della loro parentela e furono benedetti nei loro figli e la loro discendenza avrà in eredità la terra. Ama, o figlio, i tuoi fratelli; nel tuo cuore non concepire disprezzo per i tuoi fratelli, figli e figlie del tuo popolo, e tra di loro scegli la moglie. L'orgoglio infatti è causa di rovina e di grande inquietudine. Nella pigrizia vi è povertà e miseria, perché l'ignavia è madre della fame. Non rimandare la paga di chi lavora per te, ma a lui consegnala subito; se così avrai servito Dio, ti sarà data la ricompensa. Poni attenzione, o figlio, in quanto fai e sii ben educato in ogni tuo comportamento. Non fare a nessuno ciò che non piace a te. Non bere vino fino all'ebbrezza e non avere per compagna del tuo viaggio l'ubriachezza. Da' il tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli

ignudi. Dà in elemosina quanto ti sopravanza e il tuo occhio non guardi con malevolenza, quando fai l'elemosina. Versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori. Chiedi il parere ad ogni persona che sia saggia e non disprezzare nessun buon consiglio. In ogni circostanza benedici il Signore e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene. Il Signore esalta o umilia chi vuole fino nella regione sotterranea. Infine, o figlio, conserva nella mente questi comandamenti, non lasciare che si cancellino dal tuo cuore. Ora, figlio, ti faccio sapere che ho depositato dieci talenti d'argento presso Gabaël figlio di Gabri, a Rage di Media.

(Tobia 4,3-20)

Tutto il suo discorso definito "testamento" riguarda, fino al versetto 19, la devozione a Dio, e solo l'ultimo versetto — che era il motivo per cui aveva chiamato il figlio — riguarda il denaro e ne evidenzia il limite. Ben sedici versetti sono sulla devozione e uno solo sull'eredità. Per quanto riguarda la struttura, i versetti 3-4 trattano ancora la sepoltura di cadaveri: «... qualora io muoia, dammi una sepoltura decorosa». Il primo insegnamento che lascia al proprio figlio è il massimo a cui lui è arrivato: il meglio che si può fare per obbedire a Dio è seppellire i cadaveri. Dato che il testamento è la consegna che si dà per la vita di un altro, Tobi esorta il figlio: «Ciò che devi fare è seppellire».

Al versetto 5a Tobi dice: «Ogni giorno, o figlio, ricordati del Signore», riprendendo un grande tema molto ricorrente nell'Antico Testamento: il ricordo di Dio. Affronteremo questa questione più avanti dettagliatamente, ci basti qui sottolineare che i verbi ri-

cordare e s-cordare, anche in italiano (come loro omologo etimologico) vengono dalla radice *cor-cordis*, cioè *cuore*. *Ricordare* è "mettere nel cuore", *scordare* è "togliere dal cuore". Non è un'attività della mente, ma del cuore, cioè del centro di tutta la nostra persona. Chiediamoci: cosa vuol dire per noi cominciare a ricordarsi del Signore?

Nei versetti 5b-6 si trova l'idea paradossale che la giustizia è uguale a riuscita, «se sarai giusto e buono..., se agirai con rettitudine... riusciranno le tue azioni». La pregnanza di queste parole è altamente tragica perché le sta pronunciando uno che ha appena invocato la morte sul fallimento della propria vita.

Lasciamo risuonare in noi le parole del versetto 7: «Dei tuoi beni fa' elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te la sguardo di Dio». Gli sguardi sono una cosa strana nella Scrittura. Negli *Atti degli Apostoli*, al capitolo III, nella guarigione dello storpio da parte da Pietro e Giovanni c'è tutto un gioco di sguardi: Pietro si china a guardare il malato e sembra che lo guarisca con gli occhi. Anche nel II capitolo degli *Atti* — l'ascensione — c'è un altro gioco di sguardi: «Perché guardate in alto? ...lo videro scomparire».

Un consiglio metodologico per lavorare da soli sulla Scrittura, senza bisogno di esperti, e al di là di ogni preoccupazione culturale, è di prendere una parola o un concetto materiale (non un'idea) e di fare un percorso: leggere la Bibbia senza meditarla e trascrivere tutti i versetti in cui si trova, per esempio, l'immagine dello sguardo. È una cosa antica che si faceva nel Medioevo, si chiamava "florilegio": rileggendo le frasi di fila si scoprono dei percorsi inauditi e non mentali. Per un florilegio dello sguardo si potranno leggere utilmente i primi nove capitoli di *Atti* o il *Vangelo di Giovanni*. Ma si può anche provare su un altro testo biblico a piacere. Le traduzioni un po' ingannano, ma non molto se si cerca una parola che indica una realtà concreta. Per non perdere le sottigliezze bisognerebbe leggere il Nuovo Testamento in greco.

Versetti 8-11: ancora sul tema dell'elemosina.

Versetti 12-13: l'appartenenza al popolo.

Versetti 14-18: le norme di buona educazione, quelle per cui non serve la risurrezione di Gesù Cristo. Con due note strane, dice: «...non bere vino fino all'ebbrezza, non avere per compagna nel tuo viaggio l'ubriachezza».

Nel discorso è particolare che compaia per la prima volta il viaggio, come elemento che rientra nelle norme della buona educazione umana e non nelle cose religiose. Il mettersi in viaggio nella propria vita non è una cosa pia, ma che si deve fare perché fa parte del nostro diventare adulti. La seconda nota strana è: «...versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti e non darne invece ai peccatori», indicando le offerte ai morti che sono un uso idolatrico in Israele, erano proibite. È molto strano che Tobi, così attento alla legge, citi l'uso idolatrico di versare il vino o mettere delle pagnotte di pane sulle tombe o dentro le tombe. Forse l'autore non si è accorto che dal punto di vista di purezza della legge era una cosa grave.

Versetto 19: la benedizione e la memoria. Questo capitolo è un sommario in cui si dice tutto quello che dovrà accadere: il ricordo, gli sguardi, le benedizioni. Adamo dà i nomi alle cose, che d'ora in poi si chiameranno così. "Bene-dire" rende una vita buona, "male-dire" rende una vita malvagia: la potenza del nome, del dire bene.

La primissima questione sulla benedizione è quanto benediciamo la nostra vita.

Versetto 20: il denaro. «Tu avrai una grande ricchezza se avrai timore di Dio, se rifuggirai da ogni peccato e farai ciò che piace al Signore Dio tuo». È l'ultima parola: Tobi benedice la sua vita su cui ha invocato la morte.

Tobi rimane fermo sulle proprie posizioni fino alla fine non riesce ancora a entrare nel discorso del viaggio, — metafora del superamento delle rigidità assurde della legge?

Anche noi assomigliamo a Tobi, rigidi, fino a invocare anche noi la morte, ma continuando ad avere la certezza di una benedizione sulla vita.

Chi ha fatto l'animatore parrocchiale si sarà qualche volta trovato nella situazione di dover spiegare che la fede in Dio è una cosa seria, anche se in quel momento la sua stessa fede era in crisi, esattamente come succede al padre Tobi con il figlio Tobia. Questo è il dono più alto dell'uomo giusto: benedire, dire bene della propria vita, anche dopo aver invocato la morte.

Chiedetevi sempre quanta sofferenza c'è dietro le parole di coloro che sanno generare in voi la speranza.

## LA COMPAGNIA O DELLO SBILANCIAMENTO

I capitoli 5-7 sono centrali sia dal punto di vista del contenuto sia dal punto di vista della "musica", del ritmo, del respiro del testo. Inoltre, rappresentano il nucleo centrale in cui si replica alle domande e alla delusione presenti nei primi capitoli. Se non vogliamo che la questione rimanga lì, cioè che sia l'inizio di un libro ma non la sua fine, come se il discorso sulla delusione fosse tutto quello che c'è da dire, allora bisogna che facciamo estrema attenzione a questi capitoli: sono il cuore del libro e consentono di compiere il viaggio.

Un altro dato molto importante è che questi capitoli sono simili a una favola, hanno l'andamento di un racconto in cui i fatti si susseguono rapidamente l'uno all'altro. I discorsi sono pochi ma gli episodi sono tanti.

Cerchiamo di mettere in pratica l'ammonimento evangelico di "tornare come bambini" e proviamo a leggere questi capitoli come una fiaba, non come un testo di morale, altrimenti rischieremo di non capirci niente.

La questione è: «...da qui in poi...» Cioè: la delusione non è un problema insormontabile, non è negazione della gratificazione o della gioia, fa parte dell'economia vitale degli esseri umani che sono a volte delusi e a volte soddisfatti.

Il problema è piuttosto: cosa ne fai della tua delusione? In questo sta la differenza. Ad esempio è diverso essere credenti dal non esserlo.

Quello che ci viene proposto è un quadro in cui apparentemente Dio c'entra poco, molto meno che nei primi capitoli. C'è una minore preoccupazione sulla legge e la giustizia, maggiore attenzione è posta sulle azioni degli uomini, ma evidentemente il quadro è quello dato dai primi capitoli dagli uomini giusti e fedeli alla legge, cioè

coloro che dalla delusione vogliono trarre qualcosa di importante non solo per sé, ma di fronte a Dio.

*Allora Tobia rispose al padre: «Quanto mi hai comandato io farò, o padre. Ma come potrò riprendere la somma, dal momento che lui non conosce me, né io conosco lui? Che segno posso dargli, perché mi riconosca, mi creda e mi consenta il denaro? Inoltre non sono pratico delle strade della Media per andarvi».*

(Tobia 5, 1-2)

L'ultima parte del capitolo precedente è stato il "discorso-testamento" del padre al figlio, motivato dal denaro, ma che in realtà racchiudeva ben altro tema. L'inizio dice: «Allora Tobia rispose a...: non sono pratico delle strade della Media per andarvi». Questa è la nostra obiezione: che devo fare? Non so! Cosa devo fare della mia vita? L'agiografo che scrive Tobia utilizza due elementi tipici, la domanda delle domande: come potrò riprendere la somma se lui non mi riconosce? Il problema di Tobia è capire, conoscere, ma tutto il libro smentirà questa domanda, evidenziandone lo scarso valore. Tobia è come noi: non so, non capisco, non sono conosciuto.

Chiediamoci quanto ci "bloccano" le nostre domande interiori e quando contano per noi. Ad esempio: di chi ho paura? Quali sono le strade che non conosco?

*Rispose Tobi al figlio: «Mi ha dato un documento autografo e anch'io gli ho consegnato un documento scritto; lo divisi in due parti e ne prendemmo ciascuno una parte; l'altra parte la lasciai presso di lui con il denaro. Sono ora vent'anni da quando ho depositato quella somma. Cercati dunque, o figlio, un uomo di fiducia che ti faccia da guida. Lo pagheremo per tutto il tempo*

*fino al tuo ritorno. Va' dunque da Gabael a ritirare il denaro».*

(Tobia 5,3)

La risposta alla questione di Tobi è un documento e un compagno. Non mi riconoscerà, non so le strade, ho dato un documento, cercati un compagno. Fin qui siamo ancora nell'apparato tradizionale di un uomo fedele alla legge, per cui il documento non è una novità: in una cultura come quella ebraica dove è stato sconfitto l'analfabetismo mille anni prima di Cristo, in una realtà dove la *Torah*, il libro, è il riferimento per tutta la vita e regola della quotidianità, il riconoscimento si fa con un documento, con un testo. Pensiamo a cosa significa questo nella nostra esperienza di fede: da chi vogliamo essere riconosciuti? Qual è il testo, il testimone che ci consente di essere riconosciuti? Perché abbiamo paura di non esserlo? Quando siamo stati nel nostro primo gruppo, avevamo sicuramente un educatore o un amico che ci ha riconosciuti, cioè che ha saputo per diversi motivi trovare la via di accesso al nostro cuore attraverso la nostra ferita, che ha visto qual era il punto che ci faceva male e ha detto delle parole (un testo) che ci hanno consentito di sentirci riconosciuti: questo ci ha messo in cammino e normalmente — se è accaduto quando eravamo giovanissimi — ci ha anche consentito di vivere la nostra adolescenza, oltre che di metterci in cammino verso il Signore. Questo amico, o questo educatore, ci ha aperto la strada ad un buon rapporto con gli altri, ci ha consentito di poterci innamorare, litigare, disperare... tutte cose che si fanno a 15 anni. Quando noi facciamo gli animatori, che lo sappiamo o no, che lo diciamo con queste parole o no, di fatto l'operazione che tentiamo è sempre far sentire riconosciuto il giovane che incontriamo, facendogli capire che il suo nome è per noi significativo, che la sua disperazione non ci è "estranea" ma presente, purché sappiamo vederla.

Giustamente in Azione Cattolica lo stile dell'animazione si impara attraverso libri, si fanno dei corsi di preparazione, ma poi si



riceve come una sorta di testimone personale proprio dall'educatore amico-compagno-fratello che abbiamo avuto la fortuna di incontrare sul nostro cammino.

Le identità si possono scrivere, ma per camminare bisogna avere uno che abbia camminato con te per un po' lungo la strada; un testo non è un compagno sufficiente per un viaggio.

La questione è che il documento — la legge che consente di riconoscere — è molto chiaro nei primi quattro capitoli; gli insegnamenti di Tobi sono tutti nella legge, di cui non si parlerà nel libro come non si parlerà del documento — nel racconto verrà totalmente dimenticato —, ma del compagno. Tutta la narrazione del libro si occupa del compagno, Raffaele. Questa è la vera novità, il vero passaggio dallo stare chini sulla legge quando anche la carne della mia carne — cioè la compagnia più grande che mi viene data — si prende gioco di me (ricordate lo scherno della moglie): un compagno, un angelo. La nostra domanda di aiuto continua in genere a occuparsi della legge, a cercare di far crescere dei ragazzi "per bene", di farli andare in parrocchia; non bisogna disprezzare la legge, il documento continua a servire, ma occorre "cercare un compagno", altrimenti si sta fermi e si seppelliscono cadaveri.

*Usci Tobia in cerca di uno pratico della strada che lo accompagnasse nella Media. Usci e si trovò davanti l'angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio.*

(Tobia 5,4)

Si cerca allora qualcuno pratico della strada, e si trova un angelo. Questo si collega alle preghiere che sarebbero state accolte se Tobia avesse trovato una buona guida, ciò che cercava. Ma lui ha trovato un angelo; certamente ha preso il denaro, ma nel racconto questo fatto diventa poco importante: si è sposato, ha guarito la cecità del padre e la maledizione di Sara, ha trasformato i lutti in feste. È tutto questo è accaduto perché cercando qualcuno pratico

della strada — un compagno — ha trovato un angelo. Ma non sospettava che lo fosse: è un classico della Scrittura. Ricordiamo il bellissimo versetto di Paolo della *Lettera agli Ebrei*: «Perseverate nell'amore fraterno, non trascurate l'ospitalità; alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13, 1-2).

Gli angeli non si cercano: si accolgono gli ospiti, si cercano quelli che conoscono la strada, si cerca un amico, un compagno... e in questo cercare, a volte, si incontrano gli angeli. Chissà quanti ospiti antipatici abbiamo sfamato prima di riuscire a incontrare un angelo. Gli angeli si incontrano cercando uno pratico della strada, dunque avendo cominciato in sé lo sbilanciamento del voler viaggiare, dell'aver espresso la propria paura e il proprio desiderio di cambiamento radicale. C'è tutta una tradizione di viandanti sconosciuti nella letteratura biblica; il più famoso è il "viandante di Emmaus" (cf Lc 24), Cristo stesso. I discepoli non cercano Gesù — le donne normalmente hanno bisogno di meno mediazioni, dunque partono e vanno al sepolcro. Gli uomini partono e basta, e sono anche un po' infastiditi da qual viandante silenzioso e sconosciuto.

*Gli disse: «Di dove sei, o giovane?» Rispose: «Sono uno dei tuoi fratelli Israeliti, venuto a cercare lavoro». Riprese Tobia: «Conosci la strada per andare nella Media?» Gli disse: «Certo, parecchie volte sono stato là e conosco bene tutte le strade. Spesso mi recai nella Media e alloggiavi presso Gabael, un nostro fratello che abita a Raga di Media. Ci sono due giorni di cammino da Ecbàtana a Raga. Raga è sulle montagne ed Ecbàtana è nella pianura». E Tobia a lui: «Aspetta, o giovane, che vada ad avvertire mio padre. Ho bisogno che tu venga con me e ti pagherò il tuo salario».*

(Tobia 5,5-7)

La compagnia che fa tutta la differenza di questo libro inizia sotto il segno della menzogna, sulla domanda chiave di Tobia, che ha una domanda su identità e conoscenza; su questo desiderio di Tobia Raffaele mente, non su questioni periferiche. Tobia dice: «... non mi riconosceranno, non conosco le strade»; Raffaele dà un'identità falsa di sé e dice di conoscere benissimo tutte le strade, di essere stato molte volte in Media. In conclusione, la compagnia funziona su una sintassi amorosa in cui vero o falso, giusto o sbagliato, conosciuto o sconosciuto non funzionano nella direzione della buona educazione borghese. Mentire non è ben educato, ma tutti gli innamorati hanno mentito, perché nessun amore sopravvive senza qualche menzogna. Più che di menzogna si tratta di finzione, cioè bisogna mettere in scena una commedia e Raffaele lo sa; bisogna creare una scenografia, perché Tobia non vede, è cieco, non vede ancora per dargli abbastanza cuore e coraggio per fare cose che apparentemente per lui sono profondamente rischiose. Allora è necessario mettere in scena una commedia che gli consenta di farle.

*Gli rispose: «Ecco, ti attendo; soltanto non tardare».*

*(Tobia 5, 8)*

È un disoccupato, che fretta ha? Dice: «...sono venuto a cercare lavoro», l'altro gli offre un lavoro e gli dice: «Aspetta un attimo che vado a parlarne con mio padre». La buona educazione imporrebbe che lui ringrazi e aspetti; invece risponde: «Va bene, ma datti una mossa». Gli angeli sono presuntuosi? Il problema che c'è sotto questo versetto apparentemente insensato nel racconto è: la compagnia, lo sbilanciamento, la parola della salvezza che passa ha un'urgenza; c'è un tempo favorevole che non può essere lasciato passare invano, nella salvezza c'è un'urgenza.

Tobia va, informa suo padre: «...chiama, voglio sapere di che famiglia e di che tribù, se è persona fidata, se non lo è...»

*Tobia uscì a chiamarlo: «Quel giovane, mio padre ti chiama». Entrò da lui. Tobi lo salutò per primo e l'altro gli disse: «Possa tu avere molta gioia!» Tobi rispose: «Che gioia posso ancora avere? Sono un uomo cieco; non vedo la luce del cielo; mi trovo nella oscurità come i morti che non contemplano più la luce. Anche se vivo, dimoro con i morti; sento la voce degli uomini, ma non li vedo». Gli rispose: «Fatti coraggio, Dio non tarderà a guarirti, coraggio!» E Tobi: «Mio figlio Tobia vuole andare nella Media. Non potresti accompagnarlo? Io ti pagherò, fratello!» Rispose: «Sì, posso accompagnarlo; conosco tutte le strade. Mi sono recato spesso nella Media. Ho attraversato tutte le sue pianure e i suoi monti e ne conosco tutte le strade».*

*(Tobia 5,10)*

Un saluto di gioia, una reazione di irritazione tra i due: il più ragionevole è Tobi, non l'angelo. «... dimoro tra i morti» riporta il tono letterario dei primi quattro capitoli: si parla di nuovo di cadaveri. La parola angelica, oltre che menzognera, è inattuale. Sta salutando un uomo vecchio, cieco, depresso: uno di quei casi in cui si dice "buongiorno" e basta. Un incontro con la compagnia angelica si presenta menzognero e inattuale. Ma cos'è che qualifica Raffaele agli occhi dei due? «Conosco tutte le strade», che si rivelerà essere la cosa più inutile, ma il desiderio di Tobi e di Tobia è: «Non conosco, non conosco, non conosco». Allora l'angelo dice: «Io conosco, state tranquilli». E intanto mente, però continua a ripeterlo.

*Tobi a lui: «Fratello, di che famiglia e di che tribù sei? Indicamelo, fratello». Ed egli: «Che ti serve la famiglia e la tribù? Cerchi una famiglia e*

*una tribù o un mercenario che accompagni tuo figlio nel viaggio?» L'altro gli disse: «Voglio sapere con verità di chi tu sei figlio e il tuo vero nome». Rispose: «Sono Azaria, figlio di Anania il grande, uno dei tuoi fratelli».*

*(Tobia 5,11-13)*

Tobi, uomo giusto, preoccupato dalla legge anche di fronte alla possibile risposta di un suo bisogno (conosce le strade), pone la questione della legge: «Di che radice sei, di che tribù?» La giustizia di Tobi è radicale, corretta, coerente. Su questo Raffaele si permette la menzogna finale: «Sono il figlio del tale, del tal altro, che erano pii e santi religiosi»; riconosce la coerenza interna di Tobi e non la vuole violentare, allora lo tranquillizza. È in qualche modo l'atteggiamento che Dio ha verso le nostre preoccupazioni morali: le prende sul serio perché sono serie per noi, ma non è il suo problema; se ne occupa nella misura in cui è il nostro, barando a nostro favore. Ogni diritto è dalla parte del penitente, cioè ci fa tornare i conti, nel senso che il giusto innocente giustifica molti. Dio ci giustifica, dunque uno se si giustifica comincia ad avere una parentela con la misericordia di Dio, che non fa male all'anima. Il Signore bara sempre a nostro favore. Leggiamola dal nostro punto di vista: da una struttura moralistica, si assume la colpa (questo è Gesù l'innocente giusto che si è fatto carico dei peccati), cioè Dio si assume la colpa di mentire per non farci mentire, dato che noi abbiamo il problema della menzogna.

L'angelo mente perché Tobi possa essere tranquillo con la legge e mentire di per sé rispetto alla legge è sbagliato, cioè si assume l'onere di farsi venire lui i sensi di colpa del caso per consentirci di essere liberi di fronte ai nostri eventuali sensi di colpa che nell'eternità sono una perdita di tempo inutile. Noi, avendo il tempo limitato, è meglio che lo usiamo per altre cose. Questa è la lettura dal nostro punto di vista moralistico, ma ovviamente Dio non si crea i sensi di colpa.

*Continuò: «Ti do una dramma al giorno, oltre quello che occorre a te e a mio figlio insieme. Fa' dunque il viaggio con mio figlio e poi ti darò ancora di più». Gli disse: «Farò il viaggio con lui. Non temere; partiremo sani e sani ritorneremo, perché la strada è sicura». Tobi gli disse: «Sia con te la benedizione, o fratello!» Si rivolse poi al figlio e gli disse: «Figlio, prepara quanto occorre per il viaggio e parti con questo tuo fratello. Dio, che è nei cieli, vi conservi sani fin là e vi restituisca a me sani e salvi; il suo angelo vi accompagnerà con la sua protezione, o figliuolo!»*

*(Tobia 5,15-17)*

La grandezza di Tobi e di Tobia sta tutta nei versetti 15-17. Si sbilanciano, credono alle menzogne; la nostra grandezza sta nel credere alle menzogne di Dio, cioè al fatto che siamo dei figli salvati. Tradotto in termini più esistenziali, significa che lasciarci amare da Dio è tutto ciò che dobbiamo fare. Lo sbilanciamento diventa contratto e dunque può diventare benedizione. Da qui in poi spariscono quasi totalmente le parole sui cadaveri e cominciano quelle sulla salute, perché chi è morto ha il problema delle sepolture, mentre chi è vivo deve pensare a stare bene. Inizia da qui in poi l'augurio, il ritornello presente in tutti i capitoli: «Partite sani e salvi, tornate, la mia gioia è di vedervi sani e salvi», cioè il tono letterario si comincia a rovesciare dal contratto dalla benedizione. Dire bene della propria vita significa che invece di vedere cadaveri, tombe, sepolture, lutti, lacrime si comincia a dire: stiamo bene, facciamo un bel viaggio, stiamo tranquilli. Non si dice: «Posso morire: figlio, preparami la sepoltura», ma: «Difendi la tua vita, torna sano e salvo». È chiara la differenza di accento su cui nasce la benedizione. In tutti i capitoli che seguono questo ritornello tornerà.

*Tobia si preparò per il viaggio e, uscito per mettersi in cammino, baciò il padre e la madre. E*

*Tobi gli disse: «Fa' buon viaggio!» Allora la madre si mise a piangere e disse a Tobi: «Perché hai voluto che mio figlio partisse? Non è lui il bastone della nostra mano, lui, la guida dei nostri passi? Si lasci perdere il denaro e vada in cambio di nostro figlio. Quel genere di vita che ci è stato dato dal Signore è abbastanza per noi». Le disse: «Non stare in pensiero: nostro figlio farà buon viaggio e tornerà in buona salute da noi. I tuoi occhi lo vedranno il giorno in cui tornerà sano e salvo da te. Non stare in pensiero, non temere per loro, o sorella. Un buon angelo infatti lo accompagnerà, riuscirà bene il suo viaggio e tornerà sano e salvo». Essa cessò di piangere.*

*(Tobia 5,18-23)*

È un tema molto serio perché qui vecchio e giovane non indicano l'età cronologica ma dicono due parti di ciascuno di noi: padre e madre non hanno a che fare con femmina e maschio. Questo è un libro psichico, dunque il vecchio e il giovane, il padre e la madre sono le figure di ciò che noi siamo nella nostra globalità. Non a caso in italiano, a differenza di altre lingue, patrimonio e matrimonio hanno una radice comune: sono il *munus* del padre e della madre sono, con la stessa struttura e radice etimologica, sono due componenti fondamentali dell'esistenza.

Tobia bacia padre e madre, cioè prende congedo da due dimensioni di sé. Il problema del padre è il denaro, mentre quello della madre è: «Perché hai voluto che mio figlio partisse? Non è lui il bastone della nostra mano, lui la guida dei nostri passi?» Il problema della madre è la vita, la parte materna vede più lontano, guarda la vita, si occupa di un matrimonio; la nostra parte paterna vede le cose e fa un contratto sbilanciato apparentemente sul denaro. Tobi sarà felice del matrimonio con Sara, cioè ciò che gli torna è una vita nuova, non il denaro; ne sarà contento, ma ci mette un po' per ca-

pire che lo scopo era quello. La madre vede più lontano, ma per questo ha più paura e dice: «Lasciamo perdere, non partiamo, non ci importa niente dei soldi». Abbiamo sempre dentro di noi una parte che calcola meno, che vede la vita e non le cose e dunque ha più paura, e una parte che vede le cose e non la vita e dice: «Adesso farò, mi occupo, mi organizzo, i problemi si affrontano». E poi abbiamo una parte che si dispera.

La soddisfazione finale è per la madre, non per il padre; la salvezza sta nella vita, non nelle cose, ma senza il padre non si viaggia. Il padre dice: «Gli abbiamo organizzato tutto, gli abbiamo trovato un compagno, poi siamo anche buoni, dunque Dio li protegge; stai tranquilla». Ci vuole abbastanza "madre" per vedere la vita e abbastanza "padre" per rischiare. Fidatevi di ciò che vede la vostra parte materna, ma consolate la sua paura con un po' di parte paterna.

In sintesi, la conclusione potrebbe essere una frase di Roland Barthes, chiarificatrice di tutto questo capitolo: «Non significa forse niente per voi essere la festa di qualcuno?». Questo è la compagnia, essere la festa di un altro; nessuno festeggia i suoi compleanni da sé, non si dice buon compleanno a se stessi davanti a uno specchio, ma tutti sperano che un altro gli faccia un "sorpresa party": non te lo puoi dire da solo buon compleanno. Desideriamo che per qualcuno significhi molto essere una festa per noi: questo significa incontrare angeli. I capitoli seguenti in parte rispondono alla domanda: «Cosa fare?»

## LA PAROLA ANGELICA

C'è un capitolo che la Bibbia di Gerusalemme chiama "Il pesce" e un secondo capitolo intitolato "Raguele", nome del padre di Sara. I due capitoli, in realtà, rappresentano un'unità. Per leggerli bisogna aver presenti i cantastorie che dicono: «Venghino, signori, venghino!»; questo è il genere letterario. A due prologhi seguono una serie di scene parallele (3+3) e un epilogo. Leggendo questi capitoli si può immaginare un cartellone in cui ci sono due fregi iniziali con il titolo, tre quadri per ogni titolo, e come finale un quadro di conclusione. Il tono letterario vuole conquistare l'uditore, ha delle rime, delle figure che ritornano per aiutare i distratti.

Il VI capitolo ha come titolo-fregio "La parola angelica"; il VII "L'uomo fa i compiti". Come per i cantastorie, le cose prima si dicono e poi accadono; in tutte le fiabe succede così: c'è sempre la fata buona che dice: «Ti pungerai, dormirai, ma verrà un principe...» e poi prosegue dicendo: «Accadde dunque che si punse...». Nelle favole infonde tanta sicurezza il fatto di non dover aspettare la fine per sapere che finisce bene: questo toglie l'ansia, la paura, perché l'evento prima si spiega e poi accade, dato che spiegandoti ti hanno già detto che va a finire bene; allora si è tranquilli e ci si diverte di quello che accade. Questa è la logica del VI e VII capitolo. Però come in tutte le fiabe siamo noi che sappiamo già tutto, ma non lo sanno i personaggi, come succede nei sogni.

C'è un piccolo particolare che vorrei notare sulla "parola angelica": la parola delle fiabe funziona normalmente perché di solito c'è una prova: un torneo, un bosco da attraversare, un drago da sconfiggere, una matrigna da cacciare, non voltarsi indietro. Qui invece c'è una sola parola che si realizza senza bisogno di prove; il racconto funziona come una fiaba, ma stiamo parlando di Parola di

Dio detta dall'angelo: nel racconto di Tobia non c'è prova da superare, il protagonista non si guadagna in nessun modo ciò che deve fare. Non è una differenza da poco per una fiaba.

vi capitolo: "La parola angelica", prologo: «Il giovane partì insieme con l'angelo e anche il cane li seguì...». Questo cane è molto strano: in Tobia compare e scompare. Forse non c'è solo la compagnia angelica con Tobia, ma anche una compagnia umana: un cane, non così decisivo, ma che però ogni tanto c'è.

*Il giovane scese nel fiume per lavarsi i piedi, quand'ecco un grosso pesce balzò dall'acqua e tentò di divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare. Ma l'angelo gli disse: «Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire». Il ragazzo riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva.*

(Tobia 6,2-3)

La prima "parola angelica" dice di afferrare il pesce e non lasciarlo fuggire, c'è un *kairòs*, un'occasione. La figura del pesce è bellissima, sta in un altro elemento; gli esseri umani stanno sulla terra e i pesci stanno nell'acqua, dove sgusciano. Afferrare un pesce non è molto semplice, ci sono cose più facili da prendere. Passa per un momento, è pure cattivo, fa paura: questa è l'occasione della grazia.

La reazione naturale di Tobia è gridare, una parola angelica dice afferra il pesce. «Il ragazzo riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva». Questo è tutto ciò che Tobia deve fare, da qui in poi deve solo ricordarsi. Afferrare ciò che fa paura: è la continuazione delle delusioni; la differenza è che Tobi di fronte alle delusioni dice: «Signore, tu sei giusto e io voglio morire», mentre Tobia di fronte alla paura afferra. Tobi, che è fermo, magari riesce a dire: «Signore, tu sei giusto», ma chi è in viaggio di fronte alla paura — per incoscienza o per disperazione — afferra. Bisogna afferrare le proprie paure. Questo è il prologo.

«Gli disse l'angelo: "Aprilo, togligli il fiele..."». C'è una scomposizione degli elementi: la parola angelica dà una chiave di lettura della paura e dice a cosa essa servirà; non gli dà delle spiegazioni previe: dice di afferrarla e poi aiuta a comprendere a cosa la paura servirà; e Tobia si fida dell'angelo. Nella vita concreta se uno si fida di un amore, si trova del coraggio dentro e non sa dove l'abbia preso. Una volta ci si è sbilanciati in una passione, poi si trovano dentro di sé delle risorse che non si sapeva di avere, perché è l'amore dell'altro a tirarle fuori. Per questo è bene lavorare sulla propria delusione e sullo sbilanciamento che può seguire la delusione.

Il prologo è afferrare ciò che fa paura e interrogare l'angelo perché spieghi a cosa serve la paura.

Le scene sono: 6, 10-13. 14-15. 16-19.

Prima scena.

*Erano entrati nella Media e già erano vicini a Ecbàtana, quando Raffaele disse al ragazzo: «Fratello Tobia!». Gli rispose: «Eccomi». Riprese: «Questa notte dobbiamo alloggiare presso Raguele, che è tuo parente. Egli ha una figlia chiamata Sara e all'infuori di Sara nessun altro figlio o figlia. Tu, come il parente più stretto, hai diritto di sposarla più di qualunque altro uomo e di avere in eredità i beni di suo padre. È una ragazza seria, coraggiosa, molto graziosa e suo padre è una brava persona». E aggiunse: «Tu hai il diritto di sposarla. Ascoltami, fratello; io parlerò della fanciulla al padre questa sera, perché la serbi come tua fidanzata. Quando torneremo da Raga, faremo il matrimonio. So che Raguele non potrà rifiutarla a te o prometterla ad altri; egli incorrerebbe nella morte secondo la prescrizione della legge di Mosè, poiché egli sa che prima di ogni altro spetta a te avere sua figlia. Ascoltami,*



*dunque, fratello. Questa sera parleremo della fanciulla e ne domanderemo la mano. Al nostro ritorno da Raga la prenderemo e la condurremo con noi a casa tua».*

*(Tobia 6,10-13)*

Il progetto di colui che sa: nella prima scena vediamo il condottiero Raffaele che ha preso in mano la situazione. Colui che sa spiega il progetto della battaglia: «Andiamo, ci parlo io; lei è una brava ragazza, ti assicuro io, fidati; poi torneremo insieme». Fin qui nessuno aveva parlato di matrimonio. Da notare la progressione delle tre scene.

Nella seconda scena cosa si vede?

*Allora Tobia rispose a Raffaele: «Fratello Azaria, ho sentito dire che essa è già stata data in moglie a sette uomini ed essi sono morti nella stanza nuziale la notte stessa in cui dovevano unirsi a lei. Ho sentito inoltre dire che un demonio le uccide i mariti. Per questo ho paura: il demonio è geloso di lei, a lei non fa del male, ma se qualcuno le si vuole accostare, egli lo uccide. Io sono l'unico figlio di mio padre. Ho paura di morire e di condurre così alla tomba la vita di mio padre e di mia madre per l'angoscia della mia perdita. Non hanno un altro figlio che li possa seppellire».*

*(Tobia 6,14-15)*

Non hanno altro figlio che li possa seppellire: ogni arretramento è sotto il segno dei cadaveri, tornano le parole che ormai dovrebbero dare un segnale immediato. Ogni mancanza di fiducia dentro l'amore riporta indietro. Allora nella seconda scena si vede, dopo il progetto del condottiero, l'obiezione di colui che non vede. Tobia non vede niente: non vede Sara, non è innamorato, sa quello che ho

sentito dire. Fa un'obiezione piena di buon senso: «Mi seccherebbe fare l'ottavo».

Terza scena.

*Ma quello gli disse: «Hai forse dimenticato i moniti di tuo padre, che ti ha raccomandato di prendere in moglie una donna del tuo casato? Ascoltami, dunque, o fratello: non preoccuparti di questo demonio e sposala. Sono certo che questa sera ti verrà data in moglie. Quando però entri nella camera nuziale, prendi il cuore e il fegato del pesce e mettili un poco sulla brace degli incensi. L'odore si spanderà, il demonio lo dovrà annusare e fuggirà e non comparirà più intorno a lei. Poi, prima di unirti con essa, alzatevi tutti e due a pregare. Supplicate il Signore del cielo perché venga su di voi la sua grazia e la sua salvezza. Non temere: essa ti è stata destinata fin dall'eternità. Sarai tu a salvarla. Ti seguirà e penso che da lei avrai figli che saranno per te come fratelli. Non stare in pensiero». Quando Tobia sentì le parole di Raffaele e seppe che Sara era sua consanguinea della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei.*

*(Tobia 6,16-19)*

Notiamo come Raffaele gioca sul terreno di Tobi e di Tobia sulla legge: «La legge di Mosè prescrive, i moniti di tuo padre...»: gioca sul loro terreno, non sul proprio. Non gli dice: «Dio ha già deciso tutto in cielo, io sono un angelo, guarda che so come va a finire, smettiti di agitarti».

Non è la magia che funziona, ma la parola. Perché se fosse stato nell'epoca tecnologica invece nel 200 a. C., avrebbe detto: «Prendi

il laser che abbiamo costruito, così puoi incenerire il demonio con un raggio super spaziale». Allora non c'erano i laser, ma le magie, che erano altrettanto sensazionali. Un puro genere letterario dipende dalla cultura. Raffaele è dall'altra parte del problema dalla parte dei vivi.

Il versetto conclusivo è un capolavoro: non aveva ancora visto Sara. Allora la parola angelica non è solo una cura, una soluzione dei problemi del futuro, una promessa, ma cambia la realtà. Quale? Sara non è ancora liberata dal demonio e il cuore di Tobia non si può distogliere da lei, ne è già innamorato. Questo cambiamento muoverà tutta la storia materiale e cambierà le cose: Tobia la sposerà, sarà felice e ritroverà il denaro. Ma è il cuore innamorato di Tobia, redento dall'angelo, che muterà le cose. Questo versetto è capitale per capire esattamente cosa ci dobbiamo aspettare e chiedere alla "parola angelica" e cosa vuol dire che essa ci salva. La parola angelica innamora il nostro cuore di ciò che non abbiamo visto al punto di non poter più distogliere il cuore da lei. Questo innamoramento crea in Tobia lo spazio necessario di coraggio per trafficare, organizzarsi, fare, disfare, parlare per far funzionare le cose — anche quelle visibili — secondo il proprio amore.

Se le cose non funzionano è perché i nostri cuori non hanno sentito una parola angelica che ha dato loro uno spazio sufficiente per farle andare bene.

L'angelo non salva cambiando la realtà, ma perché la sua parola sentita innamora il cuore di Tobia. Nei fatti e al presente quando senti «l'amò a tal punto». Questo consente che tutto il resto cambi. Vedremo dopo la scena analoga e che Raguele dice: «Sei un bravo ragazzo, non voglio farti del male, non voglio un altro morto sulla coscienza», e Tobia risponde: «Non ti preoccupare». Così Raguele si convince, loro si sposano e saranno felici, cambia la realtà materiale.

Su questo versetto la parola dell'angelo innamora il cuore e un cuore innamorato è onnipotente. Allora no a ogni spiritualismo: le parole angeliche non sono consolatorie. Questo male che mi succede, questo dolore, questa delusione è il segno che Dio pensa che...

o, peggio, che giudica che io avevo bisogno di una punizione, da cui sorgerà del bene. No a ogni lettura di questo tipo, perché la Parola di Dio non è astratta, spiritualistica, estranea alla storia. Però no anche a ogni meccanicismo — «perché Dio non cambia la testa al mio capoufficio?» —, perché è il mio cuore innamorato che può inventarsi le strade per cambiare la testa al mio capoufficio, non la Parola di Dio, che può darmi forza, pazienza, intelligenza, astuzia, capacità di strategia politica a sufficienza per avere il meglio nei rapporti con gli altri.

Allora contro ogni astrazione e meccanicismo. La Parola di Dio lavora sempre e solo unicamente sul mio cuore, c'è un solo cuore al mondo di cui il Signore si occupa ed è il mio. E la potenza che quanto ho ascoltato davvero si sviluppa nel mio cuore consente che io possa rovesciare le situazioni, affrontare i dolori, fare progetti, sopportare il mio viceparroco oppure no. Allora la Parola di Dio è sempre concreta e storica, mai astratta o consolatoria o generica, ma passa sempre e solo attraverso le mie mani e il mio cuore perché Dio nella Bibbia ha scelto questa strada. La realtà vera su cui lui lavora è la realtà di un cuore che si innamora prima di aver visto.

## L'UOMO FA I COMPITI

*Quando fu entrato in Ecbàtana, Tobia disse: «Fratello Azaria, conducimi diritto da nostro fratello Raguele». Egli lo condusse alla casa di Raguele, che trovarono seduto presso la porta del cortile. Lo salutarono per primi ed egli rispose: «Salute fratelli, siate i benvenuti!» Li fece entrare in casa. Disse alla moglie Edna: «Quanto somiglia questo giovane a mio fratello Tobi!» Edna domandò loro: «Di dove siete, fratelli?», ed essi risposero: «Siamo dei figli di Nèftali, deportati a Ninive». Disse allora: «Conoscete nostro fratello Tobi?» Le dissero: «Lo conosciamo». Riprese: «Come sta?». Risposero: «Vive e sta bene». E Tobia aggiunse: «È mio padre». Raguele allora balzò in piedi, l'abbracciò e pianse.*

*(Tobia 7,1-6)*

Perché le feste sono ancora lutti e la reazione alla gioia sono ancora lacrime?

*Poi gli disse: «Sii benedetto, figliolo! Sei il figlio di un ottimo padre. Che sventura per un uomo giusto e largo di elemosine essere diventato cieco!» Si gettò al collo del parente Tobia e pianse. Pianse anche la moglie Edna e pianse anche la loro figlia Sara. Poi egli macellò un montone del gregge e fece loro una calorosa accoglienza.*

*(Tobia 7,6-7)*

A base di montone e lacrime, le feste sembrano lutti. Questo è il prologo. Allora il prologo del capitolo precedente era il *kairòs*, l'occasione, afferrare ciò che fa paura; qui l'occasione è il riconoscimento senza documento né conoscenza di un volto nelle lacrime, di feste che sono ancora lutti. È il parallelo all'occasione del pesce nel VI capitolo. È il titolo. Tobia è già salvato, il suo cuore innamorato arriva bello e pimpante e viene accolto con le lacrime. Questa è l'occasione che viene offerta a Tobi per fare i compiti che Raffaele gli ha spiegato. Offrendogli l'occasione del pesce, Raffaele gli ha spiegato come funzionava e poi gli dice di andare. Va da Raguele e questi piangono e la questione è: che ci farà Tobia con queste lacrime? Si dispera con loro, non ha imparato niente, oppure? Tobia un po' goffamente "fa i compiti", prova ad applicare quello che Raffaele gli ha raccontato. Ecco le tre scene in cui fa i compiti: la prima era il progetto di colui che sa, al versetto 9.

*Si lavarono, fecero le abluzioni e, quando si furono messi a tavola, Tobia disse a Raffaele: «Fratello Azaria, domanda a Raguele che mi dia in moglie mia cugina Sara».*

(Tobia 7,9)

Sembra il progetto di colui che non osa, nel senso che non ha più obiezioni da fare: ha voglia di sposarla. Prima avevamo visto l'obiezione di chi non vede, quando Tobia dice: «Ho sentito dire che i mariti muoiono», scena analoga all'obiezione di colui che è onesto. Raguele dice: «Non voglio far morire il figlio di Tobi»:

*Raguele udì queste parole e disse al giovane: «Mangia, bevi e sta' allegro per questa sera, poiché nessuno all'infuori di te, mio parente, ha il diritto di prendere mia figlia Sara, come del resto neppure io ho la facoltà di darla ad un altro uomo all'infuori di te, poiché tu sei il mio parente più*

*stretto. Però, figlio, vogliono dirti con franchezza la verità. L'ho data a sette mariti, scelti tra i nostri fratelli, e tutti sono morti la notte stessa delle nozze. Ora mangia e bevi, figliolo; il Signore provvederà».*

(Tobia 7,10-11)

Raguele è un uomo onesto che non bara e vuol dire la verità, tanto da pensare che forse il Signore gli darà un aiuto, ma tutto ciò che sa dire è secondo la logica della delusione: «Mangia e bevi e sta' allegro per questa sera, perché domani non sappiamo cosa sarà. Non abbiamo più energia». Allora quando Tobia chiede Sara in sposa, l'obiezione non è: non è giusto, non è secondo la legge, non guadagni abbastanza, non hai una buona posizione, ma è di colui che è onesto e stanco.

Terza scena.

*Ma Tobia disse: «Non mangerò affatto né berò, prima che tu abbia preso una decisione a mio riguardo». Rispose Raguele: «Lo farò! Essa ti viene data secondo il decreto del libro di Mosè e come dal cielo è stato stabilito che ti sia data. Prendi dunque tua cugina, d'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre. Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace».*

(Tobia 7,12)

Tobia dice no alla logica del "mangia e bevi per stasera e poi il Signore provvederà". Con Raffaele alle spalle che gli fa coraggio, dice basta alla logica di cadaveri e di lacrime. «Assumiamoci la responsabilità, decidi; poi possiamo fare festa se vuoi, ma non si fa festa per consolarsi». Ed è la follia immotivata di uno sbilancia-

mento, la cura del reale. Raffaele con una parola ha curato il cuore di Tobia che fa i compiti e che con un gesto di coraggio si sbilancia affidandosi più al suo cuore che a un dato di fatto, cioè i mariti che muoiono. È la follia di fidarsi di un cuore già redento e salvato, la scelta di stare dalla parte del cuore e delle cose. Così Tobia fa spazio alla salvezza possibile nel reale.

C'è un epilogo (versetti 13-17) non analogo al VI capitolo: versetti di festa in cui non si parla più di cadaveri.

*Raguele chiamò la figlia Sara e quando essa venne la prese per mano e l'affidò a Tobia con queste parole: «Prendila; secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè ti viene concessa in moglie. Tienila e sana e salva conducila da tuo padre. Il Dio del cielo vi assista con la sua pace». Chiamò poi la madre di lei e le disse di portare un foglio e stese il documento di matrimonio, secondo il quale concedeva in moglie a Tobia la propria figlia, in base al decreto della legge di Mosè. Dopo di ciò cominciarono a mangiare e a bere. Poi Raguele chiamò la moglie Edna e le disse: «Sorella mia, prepara l'altra camera e conducila dentro». Essa andò a preparare il letto della camera, come le aveva ordinato, e vi condusse la figlia. Pianse per lei, poi si asciugò le lacrime e disse: «Coraggio, figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio, figlia!». E uscì.*

(Tobia 7,13-17)

La conversione del cuore è contagiosa. Raguele ed Edna non hanno sentito la parola di Raffaele, ma sperano sulla certezza di Tobia; non ci credono del tutto, ma potrebbe pure essere che il Signore li conservi sani e salvi e che le lacrime e il dolore ridiventino festa. E Tobia sta in questo modo cambiando la realtà le cose. Gli angeli generano angeli.

Occorrerà però un pesce angelico — un'abbondanza di grazia — perché Tobia davvero ce la faccia per non morire la notte delle nozze. Non dipende dal fatto che lui è così convinto di farcela. E gli altri cominciano a esserlo in più: ci sarà un'efficacia di grazia nella figura del pesce, ma il meccanismo a catena comincia.

Il parallelismo è imperfetto; c'è un epilogo in più perché l'efficacia della parola dell'angelo è immediata, lui parla e il cuore si innamora. L'efficacia del cuore innamorato di Tobia è quella di un uomo che fa i compiti, ma con un problema in più: ha bisogno dell'aiuto di un fegato di un pesce angelico per creare la connessione tra la salvezza sperimentata dal cuore e il reale. Ed è lo spazio dell'invocazione e della preghiera. La nostra preghiera sta tra un cuore che ha sperimentato la salvezza e il reale, che ha bisogno dell'aiuto di un fegato di un pesce.

## PENSIERI DEGLI UOMINI, PENSIERI DI DIO E ANGELI

È il testo più breve che abbiamo; c'è un problema storico: probabilmente ciò che noi abbiamo del IX capitolo, pochissimi versetti, è un avanzo. Forse era più lungo e si fa l'ipotesi che i capitoli VIII-IX funzionassero come i due precedenti, cioè che questi quattro capitoli fossero il centro del libro e i capitoli VIII-IX fossero costruiti come schema parallelo come VI-VII. Questo parallelismo non lo abbiamo più perché manca un pezzo del capitolo IX, dunque non tornano i conti. Probabilmente questi capitoli erano i quattro pannelli centrali con prima le premesse (la delusione, la compagnia) e poi la conclusione. Due introduzioni e due conclusioni e la completezza aiutava la lettura, nel senso che quando uno si accorgeva che questa era la struttura sapeva dove mettere i pezzi. Saltando il parallelismo tra VIII e IX non li riconosciamo più, non li mettiamo in relazione con i precedenti, dunque salta tutto il quadro generale in termini critici.

In questi due capitoli c'è il genere fiaba, siamo dentro un film. Le cose che accadono sono più o meno normali, mentre l'interesse di VI-VII era: dov'è la realtà? L'angelo spiega e l'uomo prova sul cuore innamorato a spostare la realtà.

L'interesse di questi due capitoli è: dove sono i pensieri? L'altra metà del mondo: una è fatta di realtà, l'altra di pensieri nel senso più vasto: giudizi, sentimenti, comprensioni, riflessioni, interpretazioni, cioè di tutto ciò che non è materiale, che non sono i puri fatti che accadono, qualcosa che si immagina succeda, ciò che accade dentro all'anima, alla psiche. In questo era la simmetria tra la realtà e i pensieri, cioè tutto il mondo.

*Quando ebbero finito di mangiare e di bere,  
decisero di andare a dormire. Accompagnarono*



*il giovane e lo introdussero nella camera da letto. Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso.*

(Tobia 8,1-2)

Qual è il punto di connessione tra la parola angelica e la realtà non solo sperata, ma che diventa fatto? Il cuore già salvato di Tobia è già innamorato, poi lui si incontra con quegli altri: Raguele, Edna, Sara che non hanno sentito l'angelo e che dunque dicono: «Qui si muore». Tobia con il suo sbilanciamento riesce a convincerli a fare festa, ma di per sé nessuno ha ancora visto che si sono sposati e lui non è morto, non è ancora accaduto: è sulla fiducia del cuore di Tobia che gli altri vengono coinvolti.

Dov'è invece che si passa al dato che Tobia non muore? Il punto di connessione è il ricordo, la memoria. Tobia si ricordò: se si dimenticava, moriva come gli altri perché Asmodeo faceva morire. Il problema tra un cuore innamorato e una realtà trasformabile è il ricordo. Il luogo di incontro è il ricordo: ricordare e scordare sono attività del cuore (togliere, strappare dal cuore e rimettere in cuore).

C'è una massa, nella Scrittura, di testi analoghi, di cui consiglio il salmo 136: «Sui fiumi di Babilonia là sedevamo piangendo al ricordo di Sion, si paralizzò la mia destra se mi dimentico di te, Gerusalemme». Il salmo 136 è il salmo del ricordo.

Pensiamo a cosa significa per noi ricordare o scordare, partendo dal concreto: che cosa ricordiamo? Come funzionano i ricordi nella nostra vita? Quali cose abbiamo rimosso? Come funzionano le dimenticanze quotidiane e banali, e come mai uno si dimentica di tutto? Come mai ci sono persone che non si ricordano di niente e gli ossessivi che registrano tutto?

Provate a smontare il meccanismo del ricordo e della dimenticanza in voi. Solo così potete sapere se vi è possibile percorrere ciò che dal vostro cuore porta al reale. Chi non conosce il proprio ricordo ha un rapporto disturbato con la realtà. Non è un caso che tutte

le terapie analitiche — cioè tutte le cure delle patologie psichiche, di qualsiasi orientamento — lavorano al 90 per cento sui ricordi e sulla rimozione dei ricordi attraverso tante forme a seconda dell'orientamento, per esempio i sogni. Il rapporto tra l'interiorità, la psiche, l'anima, il cuore e l'esterno passa per il ricordo; non è una strana idea poetica della fede, ma una struttura dell'essere umano. Certo, le terapie psicanalitiche non possono essere accusate di essersi fatte influenzare dalla fede; di per sé partono dal principio che le religioni sono espressione di un disagio e che andrebbero superate. Però lavorano in questa chiave, cioè la salute psichica si ristabilisce lavorando sul ricordo e la sua ricostruzione, perché è il punto di incontro tra l'interiorità e il reale. Tutti i malanni psichici nascono da un disturbo di questo rapporto.

*L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto. Raffaele vi si recò all'istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi.*

(Tobia 8,3)

Non è il pesce che incatena il demonio, ma Raffaele: siamo in una favola dove la magia è normale. Questa non è una differenza da poco per una cultura magica; il pesce funziona da genere letterario. Noi con il nostro genere letterario religioso avremmo detto: Tobia pregò Dio e Dio sconfisse il demonio, perché per la nostra cultura la magia non è più automatica. Questo vuol dire due cose: sono Dio e il suo angelo che cambiano la storia, perché la storia è fatta di persone e non di cose. Non sono i comportamenti giusti o quelli sbagliati, sono le persone che cambiano la storia e in particolare il Signore della storia che è Dio. Inoltre nessuna magia è più nobile e dignitosa di altre, perché sono tutti usi culturali. Dire che noi preghiamo Dio e lui interviene non è più dignitoso che dire "fegato e cuore sulla brace dell'incenso": hanno la stessa funzione ma a noi suona meglio pregare, ci pare più pio. Abbiamo bisogno delle

code che si chiamino preghiera o magia, ma è Dio che cambia la storia. Abbiamo bisogno di darci delle discipline, delle regole perché noi ne abbiamo bisogno, non perché questo sia necessario a Dio altrimenti non cambia la storia.

I versetti dal 4 al 9 raccontano la notte di nozze di Tobia e Sara. Il genere però è favola, non realismo; non si sta dicendo cosa è accaduto realmente la notte di nozze, ma l'unico messaggio è quello della favola: la storia si rovescia. La notte di nozze per Sara era il dramma della morte dei suoi mariti, ora diventa esattamente il suo contrario: la quiete e la pace di una gioia riconosciuta. Niente a che fare di una descrizione realistica di cosa è accaduto o no, di cosa si deve fare. È il rovesciamento della storia: il cuore innamorato di Tobia che ha ascoltato la parola angelica, che si ricorda, trasforma la realtà; lui non muore e Sara trova riposo. Si addormentarono: prima era disperata, insultata, e ora il massimo che può trovare è riposo, finalmente quiete. Non si dice più "benedite", ma "sia benedetto Dio". Non è più Dio che benedice — «Il Signore vi benedica» —, ma sono gli uomini che iniziano a benedire Dio: è il segno della storia rovesciata.

Raguele, l'uomo onesto retto che si è fidato dell'incoscienza dell'amore di Tobia, ancora è preoccupato di seppellire cadaveri. Il suo problema è l'insulto e lo scherno, come Tobi con la moglie, come Sara che con la serva non ha ancora trovato la quiete di addormentarsi in pace. Anzi questa notte, tempo di quiete, è per lui tempo di lavoro: «Scaviamo una tomba. Manda la serva a vedere e non è morto. Benedissero allora il Dio del cielo» è il segnale che la storia si rovescia anche per loro, possono benedire Dio. Si benedice Dio perché ha spezzato le lacrime, non è avvenuto ciò che si temeva e dunque si può far festa. Ed è curioso: se c'era da incoraggiare Tobia era prima della notte, non dopo, ma dice: «Coraggio, figlio». Le feste fanno coraggio perché consentono di avere un ricordo. È questo il coraggio da darsi: fare festa. È un dovere morale fare festa su una salvezza, perché dà il coraggio che consente di ricordare. Ci dà proprio il

materiale, i fegati di pesce, le cose per cui dopo possiamo ricordarci; allora abbiamo già fatto festa. E di festa in festa vivere nel coraggio.

Nel IX capitolo, ciò che sembrava il motivo di tutto il viaggio è ridotto a quattro versetti di un capitolo dimezzato, talmente poco importante che è andato perduto. Eppure di per sé era il motivo narrativo di tutta la storia: «Vai da Gabael a ritirare il denaro». È talmente poco importante che Tobia dice: «Adesso io ho da fare, è una cosa seria; fratello Azaria (alias Raffaele), vai tu per favore. Se sei conosciuto o no, se hai un documento di riconoscimento o no, non c'è problema: mi riconoscerà, mi darà il denaro, per le strade bisogna viaggiare in due». Questo è l'altro segnale che la storia è rovesciata: i desideri degli uomini non sono più gli stessi, i pensieri degli uomini cominciano ad avvicinarsi a quelli di Dio.

Quanto erano distanti i pensieri di Tobi dai pensieri di Dio! Lui chiedeva la morte e Dio voleva dare la vita; poi i pensieri degli uomini cominciano a conformarsi ai pensieri di Dio. E, questo è bellissimo, chi è che si occupa delle frattaglie che restano, il denaro in particolare? Gli uomini possono completamente delegare questi problemi che restano agli angeli, perché gli uomini sono occupati ad assomigliare a Dio. San Giovanni Bosco diceva: «Perché occuparsi del denaro? Ci penserà la Provvidenza». C'è un punto in cui l'amore si conforma talmente a Dio che possiamo lasciare che gli angeli si occupino delle cose dell'esistenza: cibo, denaro, ecc. Ma succede verso la fine del viaggio, non si parte da lì. Come buon punto di arrivo, verso la fine, bisogna già aver amato, aver fatto incantesimi, aver passato una notte di nozze, aver superato la fase dei cadaveri, bisogna aver già un bel po' di spessore di vita. Per questo è ingiustificato il leggero fastidio che abbiamo con i santi della Provvidenza; diciamo: «Bravi, anch'io non vorrei pensare alle cose concrete, poi tanto qualcuno ci pensa». Ma è un punto di arrivo, non di partenza. Nella Scrittura si dice: «Se non *ritornerete* come bambini», non «Se non *rimanete* come bambini»; è diverso. Allora bisogna essere diventati adulti per aver la capacità di tornare come

bambini. Ma non è l'inno dell'imbecillità. Quando i pensieri degli uomini, alla fine del viaggio, si conformano ai pensieri di Dio, si può lasciare che siano gli angeli a occuparsi delle baracche concrete dell'esistenza. La riuscita dell'impresa provoca una festa; i vari personaggi vengono coinvolti nel rovesciamento progressivo.

*Partì dunque Raffaele per Raga di Media con quattro servi e due cammelli. Alloggiarono da Gabael. Raffaele gli presentò il documento e insieme lo informò che Tobia, figlio di Tobi, aveva preso moglie e lo invitava alle nozze. Gabael andò subito a prendere i sacchetti, ancora con i loro sigilli e li contò in sua presenza; poi li caricarono sui cammelli. Partirono insieme di buon mattino per andare alle nozze. Giunti da Raguele, trovarono Tobia adagiato a tavola. Egli saltò in piedi a salutarlo e Gabael pianse e lo benedisse: «Figlio ottimo di un uomo ottimo, giusto e largo di elemosine, conceda il Signore la benedizione del cielo a te, a tua moglie, al padre e alla madre di tua moglie. Benedetto Dio, poiché ho visto mio cugino Tobi, vedendo te che tanto gli somigli!»*

(Tobia 9,5-6)

La storia si rovescia: non c'è più bisogno di documenti, si vedono i volti. Gabael viene risucchiato, non ha sentito parlare dell'angelo, non sa la storia ma immediatamente viene anche lui preso in una storia già rovesciata, dove non c'è più bisogno di documenti. Se i pensieri degli uomini sono capaci di ricordi, diventano simili ai pensieri di Dio e gli angeli si occupano del resto. Qual è il contenuto del ricordo? Cosa bisogna ricordare?

## ATTESE E RITORNI: TUTTO QUI?

Leggeremo il prossimo capitolo del libro di Tobia avendo come confronto interiore la parabola del figliol prodigo, del padre misericordioso (cf Lc 15,11-32): la struttura è molto simile.

*Ogni giorno intanto Tobi contava le giornate, quante erano necessarie all'andata e quante al ritorno. Quando poi i giorni furono al termine e il figlio non era ancora tornato, pensò: «Forse sarà stato trattenuto là? O sarà morto Gabael e nessuno gli darà il denaro?»*

(Tobia 10,1-2)

Ovviamente un pensiero di morte, tanto per cambiare.

*Cominciò così a rattristarsi. La moglie Anna diceva: «Mio figlio è perito e non è più tra i vivi, perché troppo è il ritardo». E cominciò a piangere e a lamentarsi sul proprio figlio dicendo: «Ahimè, figlio, perché ho lasciato partire te che eri la luce dei miei occhi!». Le rispondeva Tobi: «Taci, non stare in pensiero, sorella; egli sta bene. Certo li trattiene là qualche fatto imprevisto. Del resto l'uomo che lo accompagnava è sicuro ed è uno dei nostri fratelli. Non affliggerti per lui, sorella; tra poco sarà qui». Ma essa replicava: «Lasciami stare e non ingannarmi! Mio figlio è perito». E subito usciva e osservava la strada...*

(Tobia 10,3-7)

L'attesa è come il padre misericordioso che ogni giorno guarda la strada per vedere da lontano. L'attesa, come la delusione, è una delle caratteristiche più comuni della vita umana, ma tra questa e quella del padre misericordioso c'è una bella differenza. Qui è mossa da un desiderio coltivato, ha un motivo ragionevole — il figlio è partito per tornare e andato a fare una commissione — ed è condivisa con alti e bassi: prima si dispera Tobi, poi la moglie e allora lui la consola. Lo sconforto maggiore è da parte della madre (ricordate: matrimonio, patrimonio).

Il Padre misericordioso attende senza alcun motivo il figlio partito per non tornare. «Dammi ciò che mi spetta, dammi l'eredità»: il figlio ha dichiarato morto il padre. Tobia è partito per tornare e forse non torna. Il figlio del Padre misericordioso è partito per non tornare, dunque perché aspettare? L'attesa del Padre misericordioso non è condivisa, l'altro figlio farà problema. Nasce una domanda sulla qualità dell'attesa, e soprattutto sulla dissimiglianza delle attese degli uomini e di quelle di Dio. Quella del Padre misericordioso è la misura dell'attesa di Dio, senza ragione e da solo, quella di Tobi e della moglie è l'attesa degli uomini a buona ragione e condivisa. Un cuore che si configura a misura di Dio, il viaggio da un'umanità corretta e onesta come quella di Tobi verso l'immagine di Dio, parte da attendere a ragione e condividendo verso attendere senza ragione e da soli. Sarebbe interessante chiederci cosa e come attendiamo. Quando sarò grande...? Quando avrò finito la scuola...?

Leggiamo ora i versetti 8-14 al x capitolo.

Si prosegue con il solito sistema della *telenovela*. Negli stessi cinque minuti di Tobi e Anna, Tobia sta mangiando e bevendo, sta facendo una gran festa per il proprio matrimonio. La frase che torna di più tra i versetti 8-14 è stare in salute: «Sta' sano, fa buon viaggio, onora tuo suocero e tua suocera, va' in pace, possa sentire sempre buone notizie finché sarò in vita, ti riconduca il Signore a casa, possa io vedere i figli tuoi, Sara mia figlia per gioirne davanti al Signore». Cominciano tutta una serie di progetti prima di morire:

star sani, vedere i nipotini, tornare a vedere la figlia... C'è un cambiamento di tono: da «possa io morire per non sentire più insulti» a «state sani in buona salute, possa io vedere i miei nipoti».

La dissimiglianza con l'attesa del Padre misericordioso è questa: colui che è atteso sta nella gioia e in una festa di nozze e si preoccupa per il padre lontano, che certamente ha perso la speranza di rivedere. Colui che è atteso dal padre misericordioso sta nella fame nel bisogno, invidia le carrube che mangiano i maiali, non si preoccupa affatto del padre misericordioso e della sua attesa che suppone non esistere, ma si preoccupa di sé. Ciò che pensa della casa è: «Persino i servi a casa di mio padre stanno meglio». Tobia pensa a un ritorno da una situazione di benessere per calmare l'attesa del padre; il figlio prodigo pensa a un ritorno da una situazione di bisogno per trovare una soluzione per sé.

«Li baciò entrambi, li congedò in buona salute» dice il rovesciamento ormai totale della storia. «Allora Tobia partì da Raguele in buona salute e lieto, benedice il Signore il re dell'universo perché aveva dato buon esito al suo viaggio». Ma qual era l'esito? «Benedisse Raguele ed Ebna sua moglie con questo augurio: possa io avere la fortuna di onorarvi tutti i giorni della vostra vita»: tutte le logiche sono al contrario. Oltre la benedizione della propria vita, anche benedire altri dicendo: «... che io possa onorarvi». Un percorso di come la salvezza si espande, come cambia la logica dei desideri, delle attese e delle benedizioni; non esiste il problema morale in Tobi, non dice "i malvagi e i buoni", qui sono sempre i buoni.

*Quando furono nei pressi di Kaserin, di fronte a Ninive, disse Raffaele: «Tu sai in quale condizione abbiamo lasciato tuo padre. Corriamo avanti, prima di tua moglie, e prepariamo la casa, mentre gli altri vengono». Allora s'incamminarono tutti e due insieme. Poi Raffaele gli disse: «Prendi in mano il fiele». Il cane li seguiva. Anna*

*intanto sedeva a scrutare la strada per la quale era partito il figlio.*

*(Tobia 11,1-5)*

Ancora una volta Raffaele dice una parola che fa memoria e conduce, perché si sta per tornare nel luogo che è rimasto alle tombe, dove non è successo ancora niente e c'è bisogno che la salvezza sia introdotta. Allora l'angelo parla — ricordate cosa vuol dire che l'angelo parla, introdurre la salvezza, essere rimasto presso la tomba — ed è la ripetizione della parola angelica perché la salvezza possa essere ancora prolungata. Questo ci dice per esempio che noi siamo chiamati a continuare a ricevere una parola angelica; ogni volta che entriamo significativamente in un luogo che ancora non è contagiato dalla nostra festa, in cui non siamo ancora la festa per qualcuno, c'è bisogno di una nuova parola angelica che dica che fare. La madre esce sulla strada, attende, vede; il padre è cieco. Chi custodisce la vita aspetta la vita, chi custodisce le cose non aspetta e non vede. Chi ha visto *Il cielo sopra Berlino* può fare una bella riflessione su cosa vuol dire vedere gli umani, vedono gli angeli, sentono. Sentono anche il non detto, i pensieri.

*Le parve di vederlo venire e disse al padre di lui: «Ecco viene tuo figlio con l'uomo che l'accompagnava». Raffaele disse a Tobia prima di avvicinarsi al padre: «Io so che i suoi occhi si apriranno. Spalma il fiele del pesce sui suoi occhi; il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai suoi occhi. Così tuo padre riavrà la vista e vedrà la luce».*

*(Tobia 10,6-8)*

Ancora parola angelica, ancora istruzioni per l'uso date per vedere, poi la differenza di cosa Tobia fa: spalma il fiele e il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai suoi occhi. Questo è quello che dice Raffaele.

*Anna corse avanti e si gettò al collo del figlio dicendogli: «Ti rivedo, o figlio. Ora posso morire!» E pianse. Tobi si alzò e, incespicando, uscì dalla porta del cortile. Tobia gli andò incontro, tenendo in mano il fiele del pesce. Soffiò sui suoi occhi e lo trasse vicino, dicendo: «Coraggio, padre!» Spalmò il farmaco che operò come un morso, poi distaccò con le mani le scaglie bianche dai margini degli occhi. Tobi gli si buttò al collo e pianse, dicendo: «Ti vedo, figlio, luce dei miei occhi!»*

*(Tobia 10, 9-13)*

Le vostre feste saranno lutti: Anna non si è mossa di un millimetro. Tobia fa esattamente cosa aveva detto Raffaele, in più soffia sugli occhi di Tobi: una tipica espressione culturale che fino al 1000 era molto chiara, ma a noi non dice niente. Se pensiamo a un soffio non ci viene in mente niente; alcuni rimasugli nel cristianesimo sono rimasti, come il soffio dello Spirito che però per noi è un'espressione, non un gesto reale. Ancora oggi i maghi di origine napoletana soffiano sulle carte prima di incominciare a mescolare, cioè nel mondo pagano è rimasto di più. Il soffio è un'epiclesi, un'invocazione dello Spirito: Dio soffia su un pupazzo di fango che diventa Adamo. Il soffio è la comunicazione di una vita, la respirazione bocca a bocca. Non è prescritto dalla magia dell'angelo, ma il cuore di Tobia è sovrabbondante, dunque soffia sugli occhi del padre, gli trasmette un cuore innamorato. Gli regala il respiro di cui respira e poi fa il gioco magico. Non si comunica tra uomini una parola angelica se non dal profondo del proprio respiro: non sono le parole, non è il buon esempio, non è la testimonianza — sono anche tutte queste cose —, ma è come quando si vede qualcuno e si dice: è proprio innamorato. Se qualcuno ti chiede perché lo dici, cominci a fare degli esempi che sono tutti veri ma nessuno decisivo, perché il soffio del suo respiro e della comunione che tu hai con lui, del tuo conoscerlo per cui vedi delle differenze che chi non lo conosce non le vede.

*E aggiunse: «Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Benedetto il suo grande nome su di noi e benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito ma poi ha avuto pietà ed ecco, ora io contemplo mio figlio Tobia».*

*(Tobia 10,14)*

Non gli ha chiesto nemmeno se il denaro lo aveva avuto. La benedizione è la benedizione di Dio, del suo nome, dei suoi angeli. Da qui in poi, fino alla fine dell'XI capitolo, la festa dilaga. Ormai non c'è più nessuno del racconto che è rimasto ai cadaveri, sono rimasti coinvolti tutti: Raguele, Ebna e adesso anche Tobi e Anna.

*Allora Tobi uscì verso la porta di Ninive incontro alla sposa di lui, lieto e benedicendo Dio. Quando la gente di Ninive lo vide passare e camminare con tutto il vigore di un tempo, senza che alcuno lo conducesse per mano, fu presa da meraviglia; Tobi proclamava davanti a loro che Dio aveva avuto pietà di lui e che gli aveva aperto gli occhi. Tobi si avvicinò poi a Sara, la sposa di suo figlio Tobia, e la benedisse: «Sii la benvenuta, figlia! Benedetto sia il tuo Dio, perché ti ha condotta da noi, figlia! Benedetto sia tuo padre, benedetto mio figlio Tobia e benedetta tu, o figlia! Entra nella casa che è tua in buona salute e benedizione e gioia; entra, o figlia!» In quel giorno ci fu una grande festa per tutti i Giudei di Ninive e Achikar e Nadab suoi cugini vennero a congratularsi con Tobi. E si festeggiarono le nozze di Tobia con gioia per sette giorni.*

*(Tobia 10,16-20)*

In tutto, 21 giorni di festa: Tobi incontra Sara, la gente lo vede, tutti i giudei sono chiamati fare festa. Si festeggia il matrimonio e a nessuno importa del denaro. Ancora il Padre misericordioso, la coralità della festa è pagata a prezzo di una dura discussione con il figlio maggiore. Il padre deve lottare perché il fratello faccia festa, altro che concittadini giudei.

L'attesa del Padre, quindi, è più grande delle attese dei padri. Il parallelo tra la parabola del padre misericordioso e questo finale dice qualcosa sulla differenza tra noi e Dio e su che cosa significa che Cristo è venuto nella storia. Prima di Cristo un *happy end* è questo; dopo Cristo...



## IL VERO LIETO FINE O DELL'ANGELO RIVELATORE

La grande luce della rivelazione dell'amore del Padre ha tante facce. Ma talvolta anche la cattiveria umana si manifesta attraverso facce che bisogna saper distinguere dalle altre. E bisogna essere vedenti come Tobi, uno che sa cos'è la cecità e che nonostante tutto ha voluto credere. La storia personale di Tobi, Tobia e Sara, l'amore e la fatica, la malattia e la gioia, la festa e i lutti, le lacrime e i sorrisi, la politica e la città... sono il tessuto della storia di tante persone, della storia dell'intera umanità, che comunque va avanti.

In questa ultima parte i tre capitoli nella Bibbia di Gerusalemme si intitolano Raffaele, Sion, Ninive. Uno, Dio, la storia. Le tre dimensioni: un nome personale, il progetto di Dio, la storia.

*Quando furon terminate le feste nuziali, Tobi chiamò il figlio Tobia e gli disse: «Figlio mio, pensa a dare la ricompensa dovuta a colui che ti ha accompagnato e ad aggiungere qualcosa d'altro alla somma pattuita». Gli disse Tobia: «Padre, quanto potrò dargli come salario? Anche se gli lasciassi la metà dei beni che egli ha portati con me, io non ci perderei. Egli mi ha condotto sano e salvo, mi ha guarito la moglie, è andato a prendere per me il denaro e infine ha guarito te! Quanto posso ancora dargli come salario?». Tobi rispose: «È giusto ch'egli riceva la metà di tutti i beni che ha riportati». Fece dunque venire l'angelo e gli disse: «Prendi come tuo salario la metà di tutti i beni che tu hai portati e va' in pace».*

*(Tobia 12,1-5)*

Il punto di partenza, anche nella storia salvata, resta la giustizia, che è esattamente il punto d'inizio del libro; la fatica di essere "uomini per bene" non è una fatica che poi non si fa più. Non è che avere un cuore convertito, una storia salvata, i lutti mutati in festa, ci esonera dall'essere giusti, dal fare l'elemosina, dall'essere onesti. Il punto di partenza resta la giustizia, che dà il salario dovuto. Salario sovrabbondante, perché c'è una gioia nuova e inaspettata che fa dire che anche se si pagasse metà di quello che si è riportato non basterebbe, perché si è trovata moglie, si è tornati sani e salvi, perché è mutata tutta la vita.

La giustizia resta il criterio nella tristezza e nel bisogno, nella delusione e nelle lacrime del seppellire cadaveri, ma è anche il criterio nella gioia delle feste, in un cuore allargato, in un cuore che sa ormai che la giustizia non è tutto. Il ritornare bambini non ci esonera dalla correttezza di essere adulti.

Dopo questo punto di partenza, Raffaele li chiama tutti e due in disparte e rivolge loro un discorso a cui occorre fare bene attenzione.

*Allora Raffaele li chiamò tutti e due in disparte e disse loro: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo. È bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio. Fate ciò che è bene e non vi colpirà alcun male. Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia. Meglio è praticare l'elemosina che mettere da parte oro. L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che fanno l'elemosina godranno lunga vita. Coloro che commettono il peccato e l'ingi-*

*stizia sono nemici della propria vita. Io vi voglio manifestare tutta la verità, senza nulla nascondervi: vi ho già insegnato che è bene nascondere il segreto del re, mentre è cosa gloriosa rivelare le opere di Dio. Sappiate dunque che, quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore. Così anche quando tu seppellivi i morti. Quando poi tu non hai esitato ad alzarti e ad abbandonare il tuo pranzo e sei andato a curare la sepoltura di quel morto, allora io sono stato inviato per provare la tua fede, ma Dio mi ha inviato nel medesimo tempo per guarire te e Sara tua nuora.*

(Tobia 12,6-14)

Paradossalmente dopo la parola angelica si ritrova la stessa idea dell'inizio: uno sta lì cieco, povero, esiliato e dice al figlio: «Fa' ciò che è bene e non ti accadrà nulla di male». Dopo tutto torna questa parola sulla bocca dell'angelo, niente della nostra umanità è cancellato dalla parola angelica. Nessun problema, nessuna domanda, nessun dovere, nessuna giustizia vengono negati, continuiamo a desiderare che i buoni siano premiati e che i cattivi siano puniti, perché questo è giusto e noi continuiamo a desiderarlo, perché il mondo funzioni.

Struttura dei versetti 6-14:

– versetto 6: classica benedizione.

– versetto 7: di cosa sta parlando? Da dove sbuca il segreto del re? Per ora non abbiamo strumenti per capirlo.

– versetti 8-11: classica riconferma della legge: giustizia, digiuno, a chi è buono non accade nulla di male.

*Sappiate dunque che, quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l'attestato della*

*vostra preghiera davanti alla gloria del Signore. Così anche quando tu seppellivi i morti. Quando poi tu non hai esitato ad alzarti e ad abbandonare il tuo pranzo e sei andato a curare la sepoltura di quel morto, allora io sono stato inviato per provare la tua fede, ma Dio mi ha inviato nel medesimo tempo per guarire te e Sara tua nuora.*

(Tobia 10,12-14)

Abbiamo una struttura parallela a/b – a/b:

a) classica benedizione;

b) versetto sul segreto del re (per il momento non sappiamo cosa voglia dire);

a) classica riconferma della legge;

b) la segreta preghiera e la segreta giustizia di Tobi e Sara erano visibili a Dio e la segreta preghiera e la segreta giustizia di Tobi e Sara hanno dialogato con un angelo mandato a guarire e a provare la fede.

La struttura parallela può aiutarci a capire il versetto sul segreto del re che non capiamo. La classica benedizione è parallela alla classica conferma della legge, cioè: di fronte a Dio benedite, di fronte agli uomini siate giusti. Il versetto sul segreto del re corrisponde a preghiere e giustizia segrete che sono visibili a Dio e da Dio hanno come risposta la guarigione e la prova della fede.

Di fronte alla storia, di fronte agli uomini siate giusti; e a questo corrisponde: di fronte a Dio è bene nascondere il segreto del re e manifestare le opere di Dio. Le due prime affermazioni sono di fronte a Dio, le seconde di fronte alla storia. Il parallelismo che abbiamo indica: benedire o seguire la legge dice che di fronte a Dio benedire e di fronte agli uomini seguire la legge è ribadire l'antico. Il nuovo è: di fronte agli uomini, sappiate che il segreto che gli uomini schernivano era conosciuto da Dio; di fronte al Signore è bene tenere nascosto il segreto del re, ma manifestare le opere: di fronte a lui la storia è segreto e rivelazione. Di fronte a Dio le cose manifestate (per noi: il re, il mondo, l'autorità, il potere, chi decide è se-

greto) sono le opere di Dio. Davanti a lui ciò che conta è il suo progetto: la realtà vera sono le opere di Dio, non le decisioni dei re. Segreto e rivelazione stanno di fronte a Dio, la pazienza di cose nascoste e di cose rivelate.

Se volete è come il versetto del Nuovo Testamento sullo scriba saggio che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. O ancora, nel Nuovo Testamento, il testo che ci dice che è cresciuta della zizzania nel campo di grano: Maestro, la tagliamo? Lasciatela crescere, quando verrà il tempo della mietitura la zizzania sarà bruciata e il grano sarà raccolto, pesci buoni e pesci cattivi, che una volta tirati a riva si divideranno.

Paradossalmente di fronte a Dio la storia è confusa e confusa deve rimanere; la grande novità di fronte alla riconferma della legge (cioè che non si può comunque smettere di desiderare, che le cose possano essere capite) è che di fronte a Dio le cose sono più sfumate e complesse, hanno molte facce, segreto e rivelazione sono intrecciati.

Il modello dell'attesa di Dio è il Padre misericordioso, un'attesa capace di pazienza di fronte alle cose segrete e alle cose manifestate. Dunque la segreta preghiera e la segreta giustizia di fronte agli uomini sono accolte da Dio, ma non si dice che sono manifestate agli uomini, e per questo la risposta di Dio è un angelo che guarisce e che prova la fede, cioè tiene nel segreto. Di fronte a Dio solo sarà la risposta alle segrete preghiere e alla segreta giustizia che gli uomini non riconoscono, che gli uomini insultano mandando in esilio per le opere della giustizia.

Ma vengono condotte di fronte a Dio che a sua volta manda un angelo per guarire. Provare la fede, cioè tenere nel segreto; non tutto è rivelato neanche ai giusti che sono guariti; tradotto più semplicemente, quando diciamo: i piani misteriosi di Dio, noi non conosciamo le sue vie; segreto e rivelazione dalla parte di Dio sono mescolati perché, checché ne pensiamo, la rivelazione totale della verità di Dio non è sempre per noi sopportabile. Questo ci sarà dimostrato nel racconto successivo.

Nel film *Il cielo sopra Berlino*, ad un certo punto si dice: «Qualche volta supporre e non sempre sapere», come un desiderio, una gioia. Se Dio non ci lasciasse alcune volte supporre, noi e il nostro umano desiderio, saremmo schiacciati dal saper sempre. Infatti:

*«Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore».*

(Tobia 12,15)

Raffaele non aveva fatto loro niente di male, anzi aveva fatto molto bene; avevano già sperimentato la sua bontà. Risultato? Furono riempiti di terrore. Sapere tutta la verità ci spaventa. Nelle apparizioni di Gesù risuscitato — nel *Vangelo di Giovanni* al capitolo XXI — pur se alla seconda e terza apparizione lo avevano già visto anche Pietro e i discepoli, tuttavia quando Gesù entra sono pieni di terrore e lo credono un fantasma. Erano lì che stavano facendo festa, contenti perché cominciavano a credere che il Signore era risorto, e quando appare proprio lui in persona Giovanni dice che furono riempiti di terrore. E poiché Gesù sapeva che ancora in mezzo a loro ancora non credevano disse: «Sono io, non temete». La verità, la rivelazione, il sapere ci terrorizza, noi non possiamo sopportarlo, dunque segreto e rivelazione sono mescolati in una sapienza. La chiave di lettura per scoprire chi sono per noi gli angeli, gli angeli sono per noi i dispensatori di segreti e rivelazioni, per questo in tutta la tradizione noi non riconosciamo gli angeli, e gli angeli mentono sulla loro identità, solo i bambini e gli altri angeli riconoscono gli angeli. L'angelo è sempre angelo rivelatore, poco alla volta ci conduce alla verità. Cristo dice: «Voi ora non comprendete; quando verrà lo spirito vi mostrerà la verità tutta intera»; abbiamo bisogno del grande angelo che ci conduca alla verità tutta intera, perché la verità è per noi insopportabile.

*Ma l'angelo disse loro: «Non temete; la pace sia con voi. Benedite Dio per tutti i secoli. Quando ero con voi, io non stavo con voi per mia ini-*

*ziativa, ma per la volontà di Dio: lui dovete benedire sempre, a lui cantate inni. A voi sembrava di vedermi mangiare, ma io non mangiavo nulla: ciò che vedevate era solo apparenza. Ora benedite il Signore sulla terra e rendete grazie a Dio. Io ritorno a colui che mi ha mandato. Scrivete tutte queste cose che vi sono accadute». E salì in alto. Essi si rialzarono, ma non poterono più vederlo.*

(Tobia 12,17-21)

Questo è tipico di tutte le ascensioni: leggete il racconto dell'ascensione di Gesù e il racconto di Emmaus. Quando Gesù si rivela, la verità se ne va e i discepoli non possono più vedere. E finalmente ci sono gioia e gratitudine, perché se ne è andato. Come a Emmaus quando Gesù sparisce, e i cuori finalmente gioiscono.

Noi non possiamo reggere il soprannaturale; riusciamo ad essere contenti quando se ne va; quando è lì di fronte a noi ci viene una paura incredibile. Ancora una volta, è attraverso il ricordo che entra la salvezza, ricordando troviamo gioia. Questo non è un dato letterario, è un dato centrale, significa che noi siamo dissimili da Dio; gli angeli possono stare alla presenza di Dio, gli uomini, secondo l'Antico Testamento, se guardano al Suo volto, muoiono.

Noi siamo dissimili, e questo ci rende amabili agli occhi di Dio; si ama il diverso, non ci si ama per omologia, ma per diversità. L'essere dissimili è la nostra virtù più grande, siamo dissimili. Tanto più assumiamo la nostra autonomia, tanto più siamo amati. Non è che uno cerchi di diventare simile al suo amato, ma di fatto lo diventa: due persone sposate da cinquant'anni alla fine si rassomigliano, per la consuetudine e la convivenza. Tutte le culture hanno elaborato il mito di un androgino primitivo, le due metà di un amore che erano una persona sola; l'amore tra esseri diversi tende a ricostituire una unità, tutti e due insieme per ricostituire l'unità originale.

Questo non ci insegna come è Dio, ma come noi esprimiamo il nostro rapporto con Dio; noi eravamo con lui una unità originaria e "creati a immagine e somiglianza" vuol dire creati senza aver perso

totalmente la memoria di questa unità; abbiamo nostalgia di questa unità perché siamo diversi, siamo dissimili. Quando Agostino dice che il peccato originale è *felix culpa* dice che la dissimiglianza che con il peccato è entrata nella storia è l'occasione per cercare ancora e ancora l'unità; in fondo è l'unico modo in cui una ferma quiete può diventare un amore.

Con tutte le fatiche, le pene per ricostituire una unità, senza questo noi non avremmo nessuna autonomia, saremmo come gli animali e le piante meccanicamente sottoposti alle leggi della natura: Dio ha fatto un mondo che funziona e noi funzioneremmo. Ma la nostra salvezza, e dunque anche la nostra possibilità di radicale perdita, sta tutta qui.

Nel XIII capitolo la rivelazione personale ha come risultato un brano su Sion e su Ninive. Questo capitolo è un salmo diviso in due parti nette: un canto di ringraziamento (versetti 1-8) e un appello profetico a Gerusalemme (versetti 9-17).

Questo è il grande sogno di Dio sulla storia: che gli uomini abbiano tanta gioia da potergli rendere grazie e il sogno che Gerusalemme — che è il nome concreto per chi era esiliato ai tempi di Tobi, dove la storia avrebbe trovato compimento — fosse profeticamente restaurata.

Il XIV capitolo è narrato con un apparente genere reale storico, come se si trattasse di eventi della storia: le battaglie, i re, le città. Ma in questo testo non c'è niente di storico: è l'adeguamento finale escatologico della storia pubblica ai cuori e ai rapporti privati. Ciò che è accaduto lì dentro accade anche nella storia, come dire che la realtà altra — che sta dalla parte di Dio, di Raffaele che portava le preghiere, dei segreti e delle rivelazioni svelati, che stava nei cieli — non è altrove rispetto alla storia, alle città, ai re, ai regni.

## CONCLUSIONE

In questo libro dell'Antico Testamento il finale non può essere altro che un'aspettativa escatologica finale di rivelazione totale per abolire il segreto del re, nella duplice figura di un segreto non rivelabile e di *mirabilia*. Grandi eventi e prodigi raccontati da un lato (il discorso dell'angelo: un segreto che ancora non si può svelare ma grandi opere di Dio che già si possono raccontare) e Gerusalemme ristabilita con i suoi nemici sconfitti dall'altro. Questo finale esprime il desiderio che le cose abbiano un lieto fine.

Un libro dell'Antico Testamento non può che finire così: con un grande desiderio. E il desiderio che la storia intera invoca è che il cielo si apra e germogli il Salvatore.

Ogni devozione — il capitolo di partenza — che intraprende un santo viaggio porta a Cristo Signore: è il finale del libro. Anche se dopo non sarà eliminata la confusione dalla storia, comunque in mezzo ci sarà stata la trasfigurazione dove tutto viene rivelato — il Cristo a volto spendente che scendendo dal monte dice: «Il figlio dell'uomo sarà perseguitato» — anche se nello svelamento il cuore si turberà di nuovo.

Il dono dello Spirito Santo è la pienezza: quando dico Cristo Signore non parlo della vicenda storica di Gesù, ma della globalità del Cristo Signore che comprende il dono dello Spirito Santo in cui è svelata la verità tutta intera. Il desiderio della storia porta a Cristo e Cristo svela, per missione del Padre nello Spirito, la verità tutta intera, cioè ci dà la chiave della storia con tutto il relativo turbamento umano. Con tutta la confusione che gli uomini stessi riescono a fare.

Alla fine di questo lavoro citiamo un passo tratto dal libro *Piccole apocalissi*, di Carlo Formenti (Raffaello Cortina editore): «L'angelo è l'eterno increato, l'angelo non appartiene al tempo ma ne è l'amoroso custode. La sua pazienza non è meno sconfinata della

sua memoria, l'angelo aspetta che avvengano i miracoli, è presente ogni qual volta i semi di due esseri viventi si scambiano per generare un nuovo individuo. L'angelo è eterno e ubico e invisibile minuscolo privo di ogni potere di influire sul libero gioco della materia e del caso; un tempo l'angelo aveva un nome, ha indossato la maschera del viaggiatore di un'identità vaga e scompare per risolversi nel suo eterno movimento. L'angelo aspetta che si realizzi il miracolo più grande, aspetta che gli uomini o le forme di vita che prenderanno il loro posto riescano nuovamente ad avvertire il soffio impalpabile della sua presenza che tornino a trovare nomi e immagini per la divinità che non cessa di chiamarli da un futuro imprecisato».

Alla fine di questo percorso, anche se questo testo è un po' difficile perché scritto da un filosofo, almeno alcune immagini ci possono aiutare. Non si tratta di andare in giro a cercare ali, piume, aureole, ma personaggi come Peter Fil del film *Il cielo sopra Berlino*, e "miracoli possibili", che ci lasciano segni, perché torniamo a trovare nomi e immagini per una divinità che non cessa di chiamarci da un futuro imprecisato. E questo è il massimo che forse alcuni possono dire.

Per chi è credente un nome c'è già e anche un volto; forse si tratta di convincerci che questo nome e questo volto non cessano di chiamarci e che dunque eternamente, in modo increato, custodendo il nostro tempo, hanno una pazienza sconfinata tanto quanto la loro memoria. Il mondo attende e invoca miracoli, eppure il miracolo è ogni volta che si genera vita nella nostra storia; ricordiamo l'importanza di custodire, coltivare, educare la vita in modo eterno e invisibile, dovunque ma mai percepibile, con un nome o senza nome, con una maschera di viaggiatore, il viandante silenzioso. Così quel volto e quel nome di cui noi sappiamo non cessano mai di chiamarci. In un tempo di trapasso, qualcuno riesce ancora a ritrovare queste cose non tanto a partire dal nome e dal volto, ma dai desideri non saziati — un Antico Testamento che tutti i giusti hanno atteso per millenni — e da quelli non saziati di chi si definisce ateo.

Dobbiamo partire dai confini, da chi non ha identità precisa, perché noi che ci diciamo cristiani e cattolici corriamo il rischio di svalutare così tanto il nostro essere tali da non capirne più la novità. Abbiamo bisogno di farci insegnare dai barbari la grandezza del desiderio che noi non abbiamo più. Noi che fin dalla nascita abbiamo avuto l'educazione che Cristo è figlio di Dio, e che il Padre ci ama, non siamo più capaci di partorire il desiderio che ha animato 4 mila anni di storia prima di Gesù e che anima tutti coloro che a fatica hanno il coraggio e il rigore di dirsi atei esprimendo insieme un grande desiderio di trovare nomi e immagini... mentre noi che un nome e un volto lo abbiamo non sappiamo più desiderare.

Mi sembra una grande idea farci insegnare dai barbari, dai poveri, da chi non ha nomi e volti, il desiderio di un nome e di un volto per ritrovare la gioia di possedere questo tesoro. Se per reimparare il desiderio brucia la delusione, siamo in buona compagnia con tutti i poveri della storia, dei giusti dell'antico Testamento che come Tobi hanno aspettato, di tutti gli atei i laici, di quelli che fanno fatica, che sono soli, che non hanno una chiesa, che non hanno Cristo, che non hanno l'eucaristia e il sacramento del perdono. Dunque, se ci tocca passare per una delusione per trovare il desiderio, siamo davvero in buona compagnia.



## Appendice

### GLI ANGELI

di Giampiero Bof\*

Nomi, luoghi, generazioni, date: il racconto è "collocato", e la collocazione è evocazione di peculiari popoli e culture: assiri, medi, persiani, nei loro pressoché inestricabili intrecci. A quelle culture, ai loro caratteri, ai loro tipici elementi, il racconto fa riferimento.

In quelle culture incontriamo una splendida fioritura dei miti sugli angeli. I sette spiriti di *Tobia* 12,15 potrebbero essere, con l'aggiunta di Ahura Mazda, richiamo ai sei "santi immortali" del parsismo.

Possiamo meravigliarcene?

Il commento al libro di *Tobia*, al quale questa nota vuol aggiungere una semplice riflessione circa gli angeli, ce lo impedisce: nel linguaggio di una vivace provocazione, ha già avanzato considerazioni sull'integrità lesa del testo, sulle lacune o le distorsioni della struttura letteraria; ha dichiarato che le indicazioni offerte dal testo sono tutte "false", che il libro si svolge "all'insegna della menzogna": intanto ci ha imposto l'avvertenza al "genere letterario". E se la formula è un po' troppo legnosa, ecco la più chiara determinazione: si tratta di finzione, di *fiction*, nella forma della *soap opera*, della *telenovela*.

Non è, almeno, caduta nel banale? Sì, se non comprendiamo quello che il commento chiaramente dice: che si tratta di un "meccanismo letterario" assai caratteristico: quello della moltiplicazione dei "tempi reali", perché il tempo, che un orologio "pubblico" misura, da  $t_1$  a  $t_2$ , in tante ore e minuti, qui è raccontato prima

\* Teologo.

come vissuto dal personaggio A; poi, gettando, con un "intanto", un ponte tra il primo ed un secondo racconto, narra lo stesso tempo vissuto dal personaggio B, e poi eventualmente C ecc.: il tempo del racconto è dato dalla somma dei racconti di A, B, C, ecc.

Testo, meccanismo letterario, genere letterario: tutto — ci vien detto — da integrarsi nella cultura, che ne è l'origine e il principio di determinazione. Con una ulteriore avvertenza: il testo è un ordito di parole, che appunto ci parlano, ci trasmettono un messaggio. Il messaggio del testo parla anche di parole pronunciate dai personaggi dei quali il testo parla e narra: altri messaggi, dunque; che sarebbero però violentemente decurtati e forse fraintesi, se restassero isolati da quelli mediati non dalla parola, ma dal comportamento, dall'agire, dal gesto — dallo "sguardo", si sottolinea — del personaggio: insomma, dal linguaggio non verbale.

E gli angeli? Gli angeli abitano in questo racconto; ne sono elementi, attori e protagonisti. Sciogliete il racconto, ed essi voleranno via, senza neppure far uso delle ali, delle quali siano eventualmente dotati.

Gli angeli sono esseri "narrativi": nel racconto e del racconto. Esistono anche al di fuori? Può darsi; ma, se non ne abbiamo da altre fonti, solo il racconto può offrirci una qualche risposta. Converrà allora porci all'ascolto, tenendo ben vivo il nostro interrogativo, e più vivo ancora il nostro senso critico.

Ce lo impone il testo, quando ci mette in guardia dal prendere come reale tutto quello che rappresenta: «A voi sembrava di vedermi mangiare, ma io non mangiavo nulla: ciò che vedevate era solo apparenza» (12,19). Non nascondiamoci il carattere preoccupante di questa dichiarazione: quali sono i limiti di tale "apparenza"? Se apparenza era il mangiare, che cosa dire del dormire, del camminare, e di tutti gli aspetti nei quali si dispiega l'esistenza quotidiana? Che dire della stessa presenza percepibile dell'angelo?

Badiamo bene: la condizione nostra non è di chi manchi d'una risposta, bensì di chi ne ha troppe, diverse e anche divergenti e

opposte. Il problema è quello di sceglierne o di elaborare una corretta: alla sua ricerca volgeremo dunque la nostra attenzione, magari cercando di costeggiare un po' il tema, anziché affrontarlo di petto, con il rischio di non vederne i precisi contorni.

Intanto l'angelo appare in una vicenda di uomini, anch'essi precisamente collocati: Tobi, modello di giudeo, la cui vita, ordinata alla verità e alla giustizia, riconosce la propria norma nella legge. Lo "star chini sulla legge" è figura linguistica — siamo a livello di metafora (tipica forma del linguaggio che esige d'essere interpretata) — di comandamento e promessa. Tobi è fedele al comandamento; ma Dio è davvero fedele alla sua promessa?

Non pare: la fedeltà alla legge dovrebbe garantire benedizione e felicità e Tobi, certamente, non è felice. È in esilio: può essere la pena dell'inosservanza della legge, del peccato, commesso non da Tobi ma dal suo popolo. L'esilio è grande pena e castigo; come tale, il pio Tobi, lo accetta e lo sopporta.

Non è una virtù la sopportazione e la pazienza anche del male personalmente immeritato? Certamente; ma nel caso di Tobi la virtù con la quale sopporta aggrava il male: il tentativo di compiere le opere della legge, rende l'esilio ancor più aspro, lo aggrava e lo approfondisce, perché accentua la peculiarità religiosa e culturale, la differenza, la singolarità, la solitudine. Tobi seppellisce i morti: come se fosse un ladro e un predone; e peggio che su un ladro o un predone s'abbatte su di lui la condanna.

Avrà almeno la coscienza di chi eroicamente compie il proprio "dovere" e osserva la legge! Neppure questo: l'esilio non lo permette, anzi lo rende impossibile: esso strappa inesorabilmente dalla dimora e dalla patria, materiale e spirituale. L'esistenza di Tobi appare, piuttosto che segnata dalla pietà e dalla giustizia, dalla presunzione, dalla *ybris*.

Così pensano certamente gli uomini; ma non lo significa anche Dio? Non è Dio stesso che colpisce Tobi, nel momento in cui egli tenta disperatamente di essere fedele alla Legge?

La solitudine si fa totale, anzi si fa lacerazione, interiore, nella propria carne! La moglie lo schernisce; è il venir meno della "compagnia del sangue", il compimento dell'esilio; un passo ancora, e s'affaccia lo *sheol*: l'ombra e l'orrore della morte. Ma ora lo *sheol* è desiderabile: dalla giustizia di Dio Tobi non può attendere che la morte, invocata per grazia.

«Intanto...»: un nuovo quadro, di una situazione remota e del tutto simile: anche per Sara figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, la morte è l'aspirazione e l'invocazione suprema. Lontani, ignoti l'uno all'altro, sono assimilati dal destino e dall'invocazione della morte.

Ancora un "intanto": «In quel medesimo momento la preghiera di tutti e due fu accolta davanti alla gloria di Dio» (4,2).

Quello che segue, secondo la logica del racconto, è talmente ovvio che potrebbe essere raccolto in una sola parola, detta o taciuta: "morirono".

Il luogo nel quale il racconto si colloca, anzi, che il racconto stesso istituisce, è pienamente disegnato: è quello dell'esistenza umana, turbata da mille pericoli, minacciata da rovina e perdizione, inutilmente protesa alla ricerca di una via di scampo. La conclusione è il disvelarsi dell'impossibilità dello scampo.

Ed è la fine: della vicenda e del racconto, che vede protagonisti gli uomini.

Ora ha inizio un'altra vicenda, non di uomini: Dio ne è il protagonista.

Il protagonismo di Dio non si presta a grandi racconti: fa tutto in un istante, dice una parola e le cose sono: il genere letterario più adatto è quello del sommario, che dice tutto in pochissime parole. Per questo la ripresa ha la forma della memoria, che si presenta nell'anticipazione-sommario del racconto: il genere letterario del cantastorie.

Quello che Dio fa, è l'opera sua: può ascoltare ed esaudire le preghiere dell'uomo che lo invita ad intervenire e ad agire, ma non può fare quel che non gli compete, quello che non è sua opera. Per questo, l'esaudimento divino dell'invocazione della morte non può

essere che creazione della vita: Dio accoglie la preghiera dei due che hanno invocato la morte: essi perciò non muoiono, invece guariscono e vivono.

Ma come sono lenti gli uomini! L'"intanto" che raccorda i tempi degli uomini con l'istante di Dio attiva un'altra lunghissima narrazione, necessaria per dire il termine e la figura umana dell'agire di Dio.

Dio dunque deve intervenire, rendersi presente manifestarsi, in questo mondo, come realtà effettuale, efficace. Luce inaccessibile, potrà chiedere all'uomo di contenere e ridurre lo splendore della propria gloria. Ci siamo riconsegnati al linguaggio figurato, introdotto e autorizzato dal testo, che insiste su questo registro.

Qui intervengono gli angeli: nel penetrare e risplendere della gloria di Dio in questo mondo.

Rendiamoci conto dell'imbarazzo della situazione: se Dio resta semplicemente Dio, noi non corriamo pericolo di equivoci nel riconoscimento: non lo vediamo affatto. Se invece Dio si presenta come uno di noi, lo vediamo perfettamente; ma come potremo riconoscerlo come Dio? Insomma, deve presentarsi a nostra immagine e somiglianza, per lasciarci intravedere la sua infinita diversità, e deve spiegarci la sua presentazione! Deve comunicarci e rivelarci la sua gloria, senza disvelare il proprio volto: ne moriremmo!

Quale soluzione migliore di un messaggero, un "angelo", appunto, al quale debbono pur esser dati figura e gesti umani, se intende raggiungere uomini e donne. E se raggiunge uomini e donne reali, storicamente, culturalmente, religiosamente individuati, in un luogo determinato, non lo si potrà certo far apparire come uno così straniero da non poter comunicare.

E poi, il mondo di questi uomini con i quali Dio vuol comunicare non conosce già una pleiade di figure, pronte ad esercitare una funzione simile a quella di cui qui si ha bisogno: di comunicazione, di assistenza, di protezione dei singoli e dei gruppi, per conto delle divinità più alte, contro le impugnazioni dei demoni cattivi? Perché dunque non rivestirsi, con i necessari accomodamenti, dell'una o altra di esse?

Ma quale sorgente di equivoci! Anche perché le lingue che lì si parlano, e che Dio è costretto a parlare per farsi capire, non sono poi neppure umanamente perfette. Prendiamo la lingua della magia: chi di noi ha il coraggio di usarla, almeno apertamente! Ma allora era lingua corrente; e possiamo immaginare che un Dio orientato alla follia e allo scandalo della croce se ne sia astenuto, per soggezione alle esigenze del *theologically correct*? Ma se minaccia di scadere persino nell'idolatria, suggerendo in 4,17: «Versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori!»

Sia come sia, la nostra condizione si presenta abbastanza chiara: il racconto pare imporre la medesima chiave interpretativa all'angelo, al magico e ad altro ancora; allora la scelta: o linguaggio realistico, o linguaggio figurato. Il commento la scelta l'ha suggerita: siamo in una favola, o qualcosa di simile, dove la magia è normale: il pesce, il fegato ecc., funzionano da genere letterario. Niente a che fare con una descrizione realistica.

Ma bisogna proprio non aver letto neppure una vera favola, per credere che qui il discorso sia finito. E chi ha studiato un po' di greco, avrà forse dimenticato tutto, ma non l'eterno ritornello: *o de mythos deloi oti...*; la favola — forse meglio: il mito — insegna che...

La favola, o il mito, o, semplicemente, il racconto di Tobia ha la pretesa di insegnarci qualcosa a proposito niente meno che della disperazione e della speranza, della vita e della morte, del tempo e dell'eterno, dell'uomo e di Dio.

E ci insegna qualcosa anche sugli angeli. Ci dice che il loro orizzonte, il loro luogo, la loro funzione, il loro essere, nel racconto biblico, vanno rigorosamente riconosciuti in quella realtà e nella problematica che essa suscita; che a quei problemi essi danno risposta. Non una loro risposta, bensì la risposta di Dio: del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; per il cristiano, del Dio di Gesù Cristo.

All'uomo presentano il disegno, il proposito, la promessa di Dio; per l'uomo attuano la sua azione; nell'atto in cui riprendono il suo passato, la sua storia perdente e perduta, e gliela restituiscono trasfigurata, come principio di salvezza: le opere e le preghiere di Tobi ecc.

Per l'uomo e nell'uomo. Il commento ci mostra che l'angelo non cambia la realtà prodigiosamente: ma interpreta, induce a comprendere, ad amare, a volere, a fare. È messaggero e parola di Dio: che parla e opera nel cuore: vale a dire, da quell'intimo nell'uomo e dell'uomo, nel quale si concentra e dal quale si sprigiona e si qualifica tutta la sua esistenza. L'angelo prende dell'umano e dall'umano, assume tratti mondani, umani, storici: disegna trame logiche, ragionevoli, per mostrare l'illogicità e l'irragionevolezza — se misurato sull'uomo — di un disegno all'uomo offerto e proposto, secondo il quale, nella paradossalità dell'umano, si invoca e accoglie la follia divina, e che promette, sotto il segno dell'alterità e dell'alienazione, grazia e salvezza. La follia del cuore e dell'amore, contro la saggezza della ragione e del calcolo.

L'angelo appare, ma chi lo incontra se non chi si lascia guidare dal cuore? Non significa forse questo l'ammonimento: «Perseverate nell'amore fraterno, non dimenticate dell'ospitalità alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,1-2). L'angelo incontrato opera facendo vedere quello che egli vede, sapere quello che egli sa, volere quello che egli vuole. Insomma, assimila a sé. Gli angeli generano angeli, e di generazione in generazione si produce nel mondo la salvezza di Dio. Non è forse accaduto, nel momento supremo del Nuovo Testamento, che gli angeli inviino a riproporre la testimonianza di cui essi sono i primi portatori?

Anche per questo gli angeli e la loro missione appaiono così profondamente intrecciati con la storia della salvezza, così che di essi si possa e si debba parlare all'interno del discorso di fede, e nella sua rigorosa prospettiva, così da sollevare serio sospetto nei confronti di una interpretazione che attribuisca loro realtà, fisionomia e funzione pressoché indipendenti dalla prospettiva della fede, alla quale siano poi accidentalmente accostati.

La prospettiva di fede è peraltro essenzialmente aperta all'escatologia: all'avvenire assolutamente ultimo, e in qualche modo anche penultimo.

È cristianamente errato leggere come penultimo, rispetto al tempo mondano, il tempo di Gesù di Nazaret?

Questo ci permetterebbe di leggere in Gesù il compimento e la pienezza degli angeli, e quasi di interpretare nella forma di un compimento superante (*Aufhebung*) la "privazione della loro forza" subita per opera di Cristo dai poteri di cui si parla in *Colossesi* 2,15.

Raffaele sarebbe superato nello stare di Gesù presso Dio e presso gli uomini; nella funzione di mediatore; nel presentare l'attestato della preghiera degli uomini davanti alla gloria del Signore; persino nelle modalità del saluto: «Non temete; la pace sia con voi» (*Tb* 12,17).

E poi come si potrebbe trascurare il comune interesse per i pesci, se Gesù ne fa oggetto persino nei pochi momenti di apparizione come Signore Risorto? Senza trascurare

Il fatto che il riferimento a Raffaele e al suo pesce – oltre ai pesci dei Vangeli – potrebbe persino alleggerire il sospetto di mal gusto della comunità cristiana, quando ha identificato il Signore con l'*IXTHUS*, il pesce salvifico.

## SOMMARIO

<i>Prefazione</i> .....	3
<i>Quasi un'introduzione</i> .....	5
<i>Criteri e orientamenti per inquadrare il testo</i> .....	7
La questione della devozione .....	13
Il progetto e la realtà .....	23
La compagnia o dello sbilanciamento .....	35
La parola angelica .....	47
L'uomo fa i compiti .....	55
Pensieri degli uomini, pensieri di Dio e angeli .....	61
Attese e ritorni: tutto qui? .....	67
Il vero lieto fine o dell'angelo rivelatore .....	75
<i>Conclusione</i> .....	83
<i>Appendice - Gli angeli</i> .....	87